

STORIA ARGENTINA



Cala la notte sull'Argentina e per decine di migliaia di persone inizia un viaggio senza ritorno.

“Prima elimineremo i sovversivi, poi i loro collaboratori, poi i loro simpatizzanti, successivamente quelli che resteranno indifferenti e infine gli indecisi.”

Dichiarazione del generale Ibérico Saint-Jean, governatore de facto della provincia di Buenos Aires durante gli anni della dittatura.

“Solo Dio toglie la vita. Ma Dio è occupato altrove, e siamo noi a doverci occupare di questo compito in Argentina.”

Dichiarazione del generale Ramón Camps, capo della Polizia Federale durante gli anni della dittatura.

“La politica del terrore instaurata dalla dittatura militare il 24 marzo 1976 e durata più di sette anni, lasciò il terribile conto di più di 15.000 assassinati in scontri a fuoco, veri e finti; la carcerazione di circa 9.000 prigionieri politici; più di un milione d'esiliati; ma, soprattutto, la scomparsa e la soppressione di circa 30.000 persone: i desaparecidos. Una ferita quest'ultima, che la società argentina non riesce ancora a rimarginare.”

Né oblio né perdono, Daniel Estaban Pittuelli.

Un po' di geografia.....	4
Un po' di storia.....	6
Desaparecidos.....	10
Trofei d'oro e facce di bronzo.....	16
Cuore Argentino.....	22
Tango.....	62

Questo lavoro è nato dal desiderio di comprendere e approfondire una drammatica pagina di storia del Novecento: la *guerra sucia* argentina.

Tra il 1976 e il 1983 il programma di repressione violenta attuato in Argentina eliminò qualunque forma di protesta e di dissidenza nel paese, presente nell'ambiente culturale, politico, sociale, sindacale universitario.

A quarant'anni dal golpe argentino, anche noi vogliamo unire le nostre voci al grido di *nunca más!*

Buona lettura dalla V B LSSA

I giovani d'oggi non sono poi tanto diversi da quelli di un tempo, più o meno remoto. Vogliono quasi le stesse cose, o forse una sola: cambiare il mondo per renderlo migliore.

Sono ragazzi e ragazze che colorano le piazze del mondo con le loro bandiere: rosso per i più coraggiosi e dal caldo sangue adrenalinico; azzurro per i più sensibili e idealisti; giallo per chi è estroverso e creativo. Colori che si incontrano e si mescolano in un abbraccio pieno di amore. La gioventù plasma la vita del futuro, sfavillante di tanti cuori sintonizzati sulla galassia della felicità, pronti a decollare e strappare le stelle dal cielo.

I giovani sono promessa di Bellezza per il mondo che li ha fatti nascere. Uccidere un giovane è un attentato alla propria vita, è il folle tentativo di fermare il tempo per comprare il mondo al prezzo del sangue. La storia insegna, i giovani argentini insegnano e lanciano il loro grido *Nunca Más!*

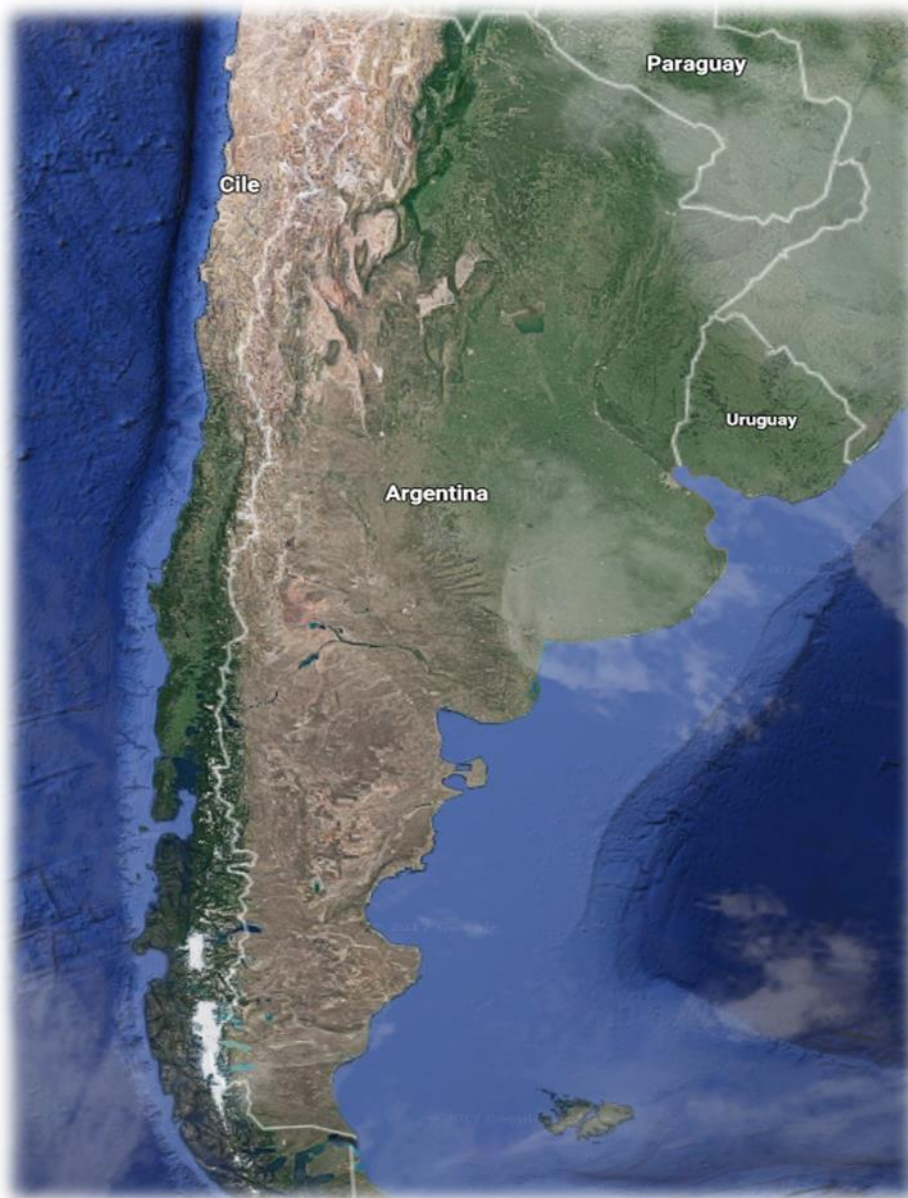
Nel paese del tango argentino, i giovani studenti del '76 fanno i conti con l'avvento del regime militare di Jorge R. Videla. Vivono con spensieratezza il fiore degli anni della loro vita e portano con fierezza sulle loro labbra le parole giustizia, democrazia, diritti. Sono politicamente attivi e partecipano ai consigli studenteschi, respirano aria di libertà e sovranità popolare. Alcuni di loro organizzano una protesta pacifica, come farebbero molti giovani studenti d'oggi, contro l'abolizione del *boleto estudiantil*, un tesserino studentesco che consente sconti sui libri di testo e sui trasporti. Cantano e ballano in coro di fronte al palazzo del Ministero degli interni, come farfalle leggere uscite dal bozzolo, sicuri della loro tenacia, agitando al vento i loro striscioni. Sono i giovani della *Noche de los Lápices*, che gli argentini ricordano come gli studenti della *notte delle matite spezzate*.

La notte del 16 settembre 1976 Maria Clara, Claudia, Horacio, Panchito, Claudio e Daniel, che guidano il corteo di protesta del loro liceo, vengono sequestrati dalle loro abitazioni a notte fonda. Gli squadroni della morte arrivano a bordo di una Ford Falcon verde scuro senza targa. Picchiano, minacciano l'intera famiglia, incappucciano i ragazzi e li portano via dai loro genitori, che non hanno più notizie di loro. Sono sottoposti a interrogatori, smembrati dalle torture, rinchiusi nelle celle, bendati, con mani e piedi legati. La loro unica colpa è quella di aver manifestato per un più equo diritto allo studio, e questo basta per essere considerati sovversivi dal regime di Videla. Sono prigionieri senza nome, desaparecidos. Molti sono minorenni, e almeno 238 di loro vengono uccisi.

Desaparecidos furono padri di famiglia onesti, donne incinte, giovani gaudenti, bambini strappati ai giochi d'infanzia, nati per non morire, consumati all'ombra del mondo, negli anfiteatri del male, dove l'uomo non è più uomo. L'umanità piange lacrime di sangue per 30.000 vite spezzate, desaparecidos.



Scena tratta dal film *La notte delle matite spezzate* (1986)



Un po' di geografia

L'Argentina è una repubblica federale, situata nella parte meridionale del Sud America. Il suo territorio è suddiviso in 23 province, e una città autonoma, Buenos Aires, capitale della nazione e sede del governo federale, dove è concentrato un terzo della popolazione totale del paese, che è di circa 42.000.000 di abitanti.

L'Argentina è il secondo stato per estensione dell'America Meridionale, il territorio si estende su circa 2,7 milioni di km² ed è situato tra le Ande a ovest e l'Oceano Atlantico a est, confina con il Paraguay e la Bolivia a nord, Brasile e Uruguay a nord-est e con il Cile a ovest. Le Ande argentine, situate vicino al confine con il Cile, contengono le montagne più alte del Sud America. La regione delle Ande è anche sede di bacini aridi, colline coperte di vigneti, montagne glaciali, foreste antiche, laghi, fiumi, fiordi e vulcani. In tutto, nelle Ande che separano l'Argentina dal Cile, ci sono più di 1.800 vulcani, di cui 28 sono considerati attivi. Nella regione meridionale del paese, è situata la Patagonia: un'area caratterizzata da steppe con inverni freddi e con molte piogge, è semi-arida a nord e fredda e arida all'estremo sud, le foreste crescono sul suo confine occidentale, costellate da diversi grandi laghi. Ad ovest e a sud di Buenos Aires, si estende la pianura della Pampa, attraversata dai principali fiumi del paese. Nel nord del paese, troviamo invece la regione del Gran Chaco: stagionalmente secca e umida, adibita principalmente alla coltura del cotone e all'allevamento di bestiame. Infine, nel sud del paese è situata la Terra del Fuoco, una zona in cui montagne e mare sono uniti come in nessun altro luogo dell'Argentina. In queste terre il clima è freddo e secco con temperature costantemente sotto lo zero.

I cittadini di origine europea costituiscono la grande maggioranza della popolazione totale e sono principalmente di origine italiana e spagnola. In alcune province argentine, il sostrato indigeno e creolo è praticamente scomparso, sommerso dalle varie ondate immigratorie, mentre, in altre, costituisce una componente demografica assolutamente irrilevante.

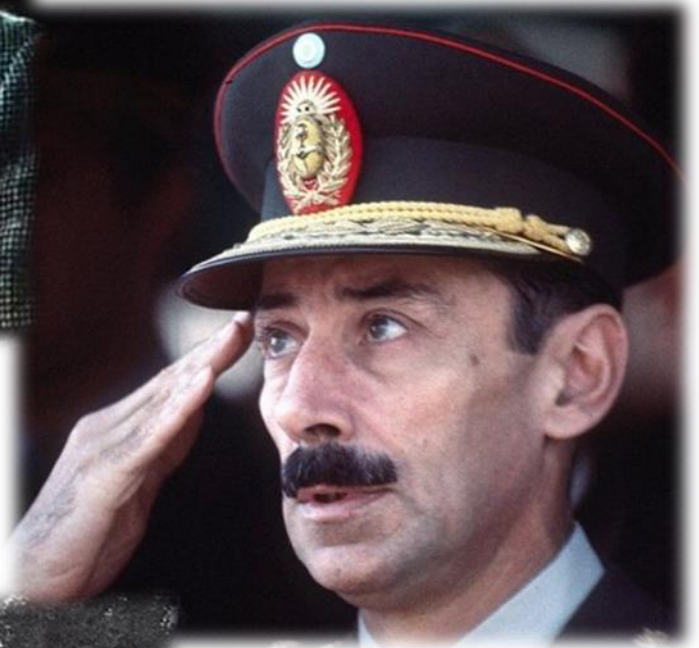
La lingua ufficiale è lo spagnolo, mentre la religione cattolica è quella più praticata anche se la libertà di culto è ampiamente diffusa.

Il nome "Argentina" deriva dal latino Argentum.

Le popolazioni indigene offrirono doni in argento ai sopravvissuti di un naufragio guidati da Juan Diaz de Solis.

Il nome venne stampato per la prima volta su una mappa veneziana del 1536.





Un po' di storia

...1939...

Nel 1939 l'Argentina è governata da Roberto Ortiz, che ha attuato una politica pacifica di non belligeranza.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, nonostante le pressioni degli Alleati, perché entri nel conflitto contro Germania e Italia, l'Argentina proclama la sua neutralità.

Tra il 1943 e il 1944, l'Argentina mantiene relazioni diplomatiche con la Germania, che riforniva di materie prime.

Con l'avvento al potere, il generale Pedro Ramírez, sotto la pressione anglo-americana, rompe le relazioni diplomatiche con la Germania, aprendosi ad una politica filoamericana, ma la giunta militare e parte del potere politico dello stesso presidente fanno cadere il governo.

Solo il 27 marzo 1945, quando la vittoria degli Alleati è ormai certa, la giunta dichiara guerra alla Germania e al Giappone, sottoscrivendo il mese successivo l'*Atto di Chapultepec*, che crea il sistema difensivo integrato delle nazioni americane.

L'Argentina viene accettata come membro delle Nazioni Unite nel giugno dello stesso anno.

...1946...

Nelle elezioni del 1946, Perón si presenta come unico candidato del Partito Laborista, portando come vicepresidente Hortensio Quijano, un radicale della dissidente *Union Civica Radical Junta Renovadora*.

Dopo aver assunto la presidenza, Perón inizia rapidamente a consolidare il suo potere. In politica interna, dissolve il Partito Laborista e lo integra nel nuovo Partito Peronista, *Partido Unico de la Revolucìon*, che conterà tre diramazioni: quella sindacale, quella politica e quella femminile.

Più tardi, si considererà la Juventud Peronista come quarta diramazione del movimento.

Si procede alla rimozione dei membri della *Corte Suprema de Justicia* attraverso processi politici, e nel 1949 si convocano le elezioni per l'Assemblea Costituente, che elabora una nuova costituzione secondo i principi del peronismo.

Il governo peronista è particolarmente duro con l'opposizione politica e sindacale: molti dirigenti vengono arrestati. Nelle università nazionali si rimuovono i professori dissidenti e, secondo lo stesso criterio, si crea la *Union de Estudiantes Secundarios* (UES).

A partire dal 1950, la situazione economica comincia a deteriorarsi, nonostante ciò Perón torna a trionfare nelle elezioni del 1952.

Alfredo Gomez Morales, nuovo ministro dell'economia, applica misure di taglio alla spesa pubblica. Perón, che aveva dichiarato che si sarebbe "tagliato le mani" prima di indebitare la nazione, compromettendo la sua indipendenza economica, contrae, invece, un prestito con la Banca Mondiale e firma contratti di sfruttamento petrolifero con le compagnie nord americane.

In questo scenario, il governo comincia ad avere difficoltà politiche: la Revolucion Libertadora si fa protagonista di un golpe militare guidato da Eduardo Lonardi, che fa cadere il governo nel 1955 e costringe Perón all'esilio in Spagna. Anche dall'esilio, il leader continua ad essere molto popolare tra gli argentini.

Durante gli anni sessanta e settanta, tutti i governi eletti vengono rovesciati da golpe militari. Il conflitto sociale e la violenza politica crescono di intensità. A partire dalla seconda metà degli anni sessanta, si aggravano i problemi sociali e comincia la guerriglia dell'*Ejército Revolucionario del Pueblo* (ERP), dei *Montoneros* e di altre organizzazioni armate.

Nel 1972, Perón torna nel paese, ma il chiaro trionfo nelle elezioni del 1973 è compromesso dalla morte dello stesso leader, avvenuta l'anno successivo. Il paese è diretto verso la tragedia.

... 1976...

Il governo democraticamente eletto di Maria Estela Martinez de Perón è rovesciato dal colpo di stato militare di Jorge Rafael Videla, presidente de facto tra il 1976 e il 1981.

Il Golpe

Il 24 marzo del 1976, la Giunta Militare Argentina, guidata dal generale Videla, instaura una terribile dittatura, conquistando il potere attraverso un colpo di stato.

Le cause di questo avvenimento vanno ricercate negli anni precedenti, nel percorso storico testimone dell'ascesa al potere dei militari, che raggiunge l'apice con il golpe.

L'incipit è l'attentato che, il 6 novembre del 1974, provoca la morte del capo della Polizia argentina, costringendo il governo a dichiarare lo stato d'assedio, cui segue la presa di potere da parte dei militari.

Verso la fine del luglio 1975, i militari caricano a forza su un aereo per il Brasile, Lopez Rega, uno degli uomini più carismatici che componevano il governo di Isabel Perón, moglie di Juan Domingo Perón, mentre a metà agosto dello stesso anno, Isabel è costretta a sostituire il comandante dell'esercito, con il generale Videla. Il 6 settembre, il nuovo generale forma un Consiglio Interno di Sicurezza per la lotta antisovversiva.

Il 24 marzo 1976, il potere passa ai militari senza nessun incidente: non solo per le strade non si vedono i classici carri armati, non solo non ci sono scontri o morti, ma non si rende necessario nemmeno sparare un solo colpo di fucile.

L'immediata sospensione delle attività dei sindacati e dei partiti politici è presentata come misura transitoria, per il rafforzamento della struttura democratica del paese. Debole è la reazione internazionale, che arriva, se mai, troppo tardi.

La Giunta Militare decide di annientare tutti i possibili nemici e avversari alla dittatura, evitando qualsiasi clamore: è la notte il momento più opportuno per sequestrare i probabili oppositori, che saranno poi caricati su furgoni senza targa e fatti sparire nel nulla. I sequestri divengono man mano più frequenti, coordinati da una struttura centrale: i rappresentanti della Polizia di Stato; gruppi non identificati entrano di notte nelle case, facendo uso della forza e arrestando chiunque sia stato segnalato o reputato pericoloso dal governo stesso.

Il Governo, la Chiesa e persino la Magistratura non intervengono durante questi illegali arresti che sembrano accadere nella più totale omertà; nasce così, in un assordante silenzio, il fenomeno dei *Desaparecidos*.

Durante il governo di Videla, viene modificato il codice penale, con l'introduzione della pena capitale mai messa in atto ufficialmente, ma praticata quotidianamente nei penitenziari illegali, in cui sono segregati i detenuti politici: tortura e morte sono le parole d'ordine nei luoghi di detenzione.

Nel 1983, la Giunta Militare decide di abbandonare il potere, non senza aver distrutto qualunque prova che possa ricondurre al genocidio dei *Desaparecidos*. Vengono rase al suolo le prigioni e qualunque altra struttura di detenzione compromettente, e su di esse ricostruiti nuovi edifici. Anche i corpi vengono fatti sparire, nel tentativo di eliminare ogni traccia delle atrocità compiute.

C'è un vero e proprio tentativo di cancellare il passato, ma ciò non è possibile: le madri di Plaza de Mayo diventano la voce di chi non c'è più, riempiono con i loro fazzoletti bianchi la piazza della capitale argentina e il modo incomincia a capire.



La lotta contro il generale Videla

Due sono i principali movimenti che si contraddistinguono nella lotta contro il generale Videla.

Il primo, tra i due, prende il nome di *Montoneros*.

Questo gruppo, formato principalmente da studenti peronisti, cattolici e nazionalisti, prende vita intorno al 1970, per contrastare in un primo momento la *Revolucion Argentina* ed in seguito la dittatura di Videla.

I *Montoneros* sono più volte accusati dal regime di essere i responsabili delle scomparse dei *Desaparecidos* e dunque il vero problema che affligge l'Argentina.

Durante gli anni delle repressioni, innumerevoli componenti del movimento dei *Montoneros* vengono arrestati e i vertici del gruppo devono operare in gran segreto. Nasce così la "Conduzione Nazionale" formata da un numero ristretto di dirigenti, che, attraverso riunioni in Messico, Madrid, Parigi, Cuba riescono a coordinare l'attività di resistenza.

Il secondo grande gruppo che si contraddistingue nella lotta al regime è l'*Ejercito Revolucionario del Pueblo (ERP)* che nasce nel 1970 con a capo Mario Roberto Santucho, con lo scopo di creare panico e scompiglio all'interno della popolazione argentina. Pur essendo un gruppo notoriamente violento, durante la repressione si schiera a fianco della gente comune, al fine di salvaguardare la vita di coloro che si oppongono al regime di Videla. Tuttavia, in breve tempo, questo piccolo esercito è raso al suolo dalla forza del regime militare e scompare completamente nel 1977, a dieci mesi dal golpe del 24 Marzo 1976.





Desaparecidos

"Era qualcosa che doveva essere fatto. Non so cosa senta un boia quando deve uccidere... A nessuno piaceva farlo ma era gradevole... Era qualcosa di grande che si faceva per il paese. Un atto supremo."

Breve testimonianza che evidenzia il clima di follia e terrore riportata dal giornalista Horacio Verbitsky

Si ritiene che, tra il 1976 e il 1983, in Argentina, sotto il regime della Giunta militare, siano scomparsi fino a 30.000 dissidenti o sospettati tali.

Quando nel 1976, il comandante dell'esercito argentino J. Videla prende il potere con un colpo di Stato sospende immediatamente la costituzione, le libertà civili e sindacali. La sua repressione colpisce per prime le organizzazioni di sinistra: radicali, militanti del movimento *Montoneros*, peronisti, guerriglieri trozkisti, appartenenti all'*Erp* e poi tutti i movimenti studenteschi, sindacali e politici non allineati con il regime.

Uomini, donne, giovani, sindacalisti e studenti sono arrestati, torturati, uccisi. Scariche elettriche, stupri, pestaggi, ferimenti, ustioni, torture psicologiche sono quotidiana violenza nei centri di detenzione.

30.000 persone scompaiono nel nulla: *desaparecidos*.

Desaparecidos

Personae sequestrate e detenute in forme non legali e clandestine da forze di repressione di Paesi a regime dittatoriale (per lo più militare), e sulla cui sorte le autorità si rifiutano di fornire informazioni. Lo stato di detenzione clandestina permette infatti il più largo impiego di torture sui sequestrati, e assai spesso anche la loro eliminazione fisica senza formale condanna e senza pubblicità alcuna.

Alle madri che si recano al ministero dell'Interno, per chiedere notizie dei loro figli non viene detto nulla. Le generalità dei ragazzi non compaiono su nessun registro. La polizia risponde evasivamente con la solita frase ricorrente: *"Saranno scappati di casa."* Nessuno ci crede, tutti sanno che è in atto una repressione politica e che quei ragazzi sono prigionieri del regime.

Le madri non si fermano.

Hebe de Bonafini, per molti anni presidente del movimento delle *Madres de Plaza de Mayo*, fin dai primi mesi della dittatura argentina, porta in piazza il suo gruppo di donne: non una solida forma di associazionismo politico, ma vera forza motrice di giustizia. Un gruppo di donne coese, capaci di superare il dolore individuale e renderlo condiviso. Un dolore che dalle bocche di madri, mogli e sorelle di *desaparecidos* esplose di fronte alla *Casa Rosada* a Buenos Aires, sede del governo argentino, nel grido di *Donde están?*

Sono madri partorite dai loro stessi figli, rinate nel momento in cui hanno deciso di abbracciare gli ideali dei loro ragazzi, per diventare madri di tutti i torturati e degli uccisi nel buco nero della dittatura.



Ancora oggi, con le foto degli scomparsi attaccate al petto, le lente marce circolari e i fazzoletti bianchi annodati sui capelli, le *Madres de Plaza de Mayo* non si arrendono e continuano a chiedere verità.



Ma non sono sole. Insieme a loro ci sono anche le instancabili *Abuelas de Plaza de Mayo*. L'associazione di un gruppo di nonne nasce in risposta ad uno dei risvolti più inquietanti delle modalità repressive adottate dai militari, che annoverano, tra i prigionieri detenuti clandestinamente, anche giovani donne. Il regime di Videla non solo cancella un'intera generazione di giovani, ma ne disperde anche i frutti tra le famiglie delle forze repressive, strappandoli, poche ore dopo il parto, dal caldo abbraccio delle madri prigioniere. Quei figli, bottino di guerra dei militari del regime, sono ragazzi vissuti per anni sotto il cognome e sotto le cure di genitori adottivi spesso direttamente coinvolti nell'assassinio dei genitori biologici.

Oggi le nonne di quei 500 *niños* sono determinate a cercare i loro nipoti in tutto il mondo. Per mezzo di un test del DNA è possibile determinare la paternità di tutti i ragazzi e le ragazze nati tra gli anni '76 - '83 che abbiano intenzione di sottoporsi a verifiche, mediante l'utilizzo di informazioni genetiche provenienti dalle loro nonne, speranzose di incontrare gli occhi dei loro nipoti, per riabbracciare i loro figli *desaparecidos*.

Vuelos De La Muerte

I voli della morte alludono ad una pratica di sterminio rivolta a migliaia di oppositori della dittatura militare instaurata dopo il golpe del 1976.

Le vittime vengono gettate in mare vive da aerei militari, dopo essere state sottoposte all'effetto di droghe.

Alcuni corpi sono ritrovati nel 1977 a sud della città di Buenos Aires.

Tra le testimonianze dei fatti spicca quella di Adolfo Scilingo, ex repressore pentito, che racconta al giornalista Horacio Verbitsky (1995) di aver partecipato a due voli della morte, in cui furono ammazzate 130 persone:



"I voli sono incominciati ufficialmente pochi giorni dopo il golpe militare del marzo 1976. Ci è stato spiegato che le procedure per lo smistamento dei sovversivi nell'Armada si sarebbero svolte senza uniformi, indossando solo scarpe da ginnastica, jeans e magliette. Ci viene spiegato che nell'Armada i sovversivi non sarebbero stati fucilati, giacché si volevano evitare i problemi avuti da Franco in Spagna e Pinochet in Cile. E neanche bisognava "agire contro il Papa", ma consultata la gerarchia ecclesiastica, viene adottato un metodo che la Chiesa considerava cristiano, ossia gente che si alza in volo e non arriva a destinazione. Davanti ai dubbi di alcuni marinai, si è chiarito che "i sovversivi sarebbero stati buttati nel bel mezzo del volo". Di ritorno dai voli, i cappellani cercavano di consolarci ricordando un precetto biblico che parla di "separare l'erba cattiva dal grano".

Il tentativo di trent'anni di bugie e segreti, per coprire le responsabilità di questo crimine contro l'umanità, è naufragato quando sono riapparsi i documenti, dopo tre anni di investigazione, di un fotografo italiano e una ex *desaparecida*.

Le loro prove hanno portato alla riapertura dei processi che erano stati chiusi con lo scopo di tutelare i responsabili. Proprio grazie a queste prove, Videla è condannato all'ergastolo nel 2010.

L'Aeronautica uruguaiana ha ammesso, nel 2005, di aver effettuato voli della morte, in collaborazione con le Forze Armate argentine, e il Gruppo Argentino di Antropologia Forense ha dimostrato che i corpi presentavano "fratture multiple a livello di membra superiori, inferiori, e del cranio, compatibili con la caduta da una grande altezza con una superficie dura che potrebbe essere il mare".



Centri di Detenzione e Terrore



La ESMA, la scuola dei cadetti della Marina, centro clandestino di detenzione, tortura e morte. Da qui partivano gran parte dei voli della morte.

I detenuti che vengono *trasladados* di norma sono raggruppati nel sottosuolo di un Centro di Detenzione Clandestino.

Gli ufficiali li informano che saranno trasferiti e sottoposti ad una vaccinazione. In realtà, quest'ultima consiste in un'iniezione di *tiopental sodico*, che ha lo scopo di addormentare le vittime, ma non di ucciderle.



Il "Parco Della Memoria" sulle cui mura sono incisi i nomi delle vittime dei voli della morte.

A questo punto i detenuti, vivi ma incoscienti, vengono spogliati, caricati su camion, trasportati al più vicino aeroporto militare e imbarcati sugli aerei. La maggior parte di loro viene gettata in mare, mentre è ancora in stato di incoscienza, alcuni cadono, invece, in stato cosciente.

Reaparecidos



Ana Careaga Sopravvissuta al centro clandestino "CLUB ATLETICO". La madre di Ana Careaga è una delle madri sequestrate e uccise alla *Esma* presumibilmente con un volo della morte.



Victor Bastera Sequestrato e brutalmente torturato alla *Esma*, grazie a lui, si sono recuperati gli unici negativi che ritraggono detenuti e carnefici nella *Esma*. La stanza degli interrogatori è anche l'ufficio di Adolfo Miguel Donda, uno dei più efferati torturatori della *Esma*. Victor è spesso interrogato da lui.

Miriam Lewin Sequestrata dalla "*Fuerza Aerea*", detenuta prima nel centro clandestino di "*VIRREY CEBALLOS*" e poi incarcerata alla *Esma*. Attualmente giornalista investigativa è anche uno dei principali testi nell'attuale processo ai repressori della *Esma*.



Oswaldo Detenuto nei centri di "*VIRREY CEBALLOS*". E' uno dei pochi riusciti a fuggire poco prima che lo uccidessero.





Trofei d'oro e...
facce di bronzo

Lo sport, soprattutto dal 1900, non si può considerare una categoria indipendente dallo scorrere della storia, fine a se stessa: al contrario, può essere un'ottima chiave di lettura per il secolo più controverso della storia mondiale, e può offrire «un approccio interessante, soprattutto a chi non riesce ad appassionarsi alle cronache da manuale scolastico», come scrive la giornalista Gemma Bigi su *anpi.it*. Analizziamo brevemente la rilevanza che proprio lo sport, in particolare il calcio, ha assunto nella *Guerra Sporca*.

I mondiali di calcio del 1978 in Argentina

Le prime richieste di rendere l'Argentina il Paese ospitante dei campionati mondiali di calcio del 1978 sono avanzate da Perón due decenni prima, il quale intende sfruttare propagandisticamente la manifestazione. L'assunzione del potere, da parte della giunta di Videla, provoca una rivalutazione del programma organizzativo dei mondiali, che è gestita personalmente dai militari. Sebbene lo stesso Generale, decisamente non appassionato di calcio, non abbia intenzione di investire grandi cifre, è l'ammiraglio Emilio Massera, ex-membro della loggia massonica italiana P2 e più volte condannato per violazione dei diritti umani, a intravedere l'importanza politica di questa manifestazione.

L'Ente Autárquico Mundial (*EAM '78*), che gode di pieni poteri, dunque, dichiara l'evento di "interesse nazionale" e giustifica la "spesa legittima" di 520 milioni di dollari per la sua organizzazione, contro i 100 milioni previsti inizialmente: sono restaurati gli stadi di Buenos Aires e Rosario, e ne sono costruiti a Cordoba, Mar de la Plata e Mendoza; si attivano la comunicazione via satellite e nuove emittenti televisive come la ATC; a Buenos Aires, il quartiere degradato del *Bajo Belgrano* viene distrutto per motivi di immagine, contribuendo a trasmettere a tutto il mondo lo stato di efficienza e ordine dell'Argentina, è conosciuta come "operazione *El Barrido*": a Rosario, addirittura, è eretta una muraglia con immagini dipinte di ricche villette, per nascondere i quartieri degradati. Per sfruttare al meglio i mondiali, l'obiettivo è quello di vincere, per allontanare le attenzioni del mondo dai crimini nascosti dietro il fischio di un arbitro.



Propaganda di boicottaggio contro i mondiali di calcio del '78 in Argentina: il manifesto è costituito da una alterazione del logo originale.



La Nazionale argentina 1978

Boicottaggi

La nazionale argentina, prima dell'evento, è guidata da Cesar Luis Menotti, detto *El Flaco*, un vero problema per Videla. La federazione argentina lo chiama a risollevarne le sorti della nazionale; El Flaco, tuttavia, è un comunista iscritto al partito. Nelle ore successive al golpe, quindi, decide di dimettersi, ma è convinto dai suoi compagni di partito a restare. Un'ulteriore azione di boicottaggio è avanzata dal fuoriclasse olandese Johan Crujff, che rifiuta di partecipare al Torneo, anche se, anni dopo, rivelerà di essersi assentato a seguito di una rapina, temendo per la sua incolumità. Anche Paul Breitner, terzino della Germania dell'Ovest, decide di non partecipare al Mondiale Argentino. I calciatori argentini non sono assolutamente a conoscenza di ciò che sta succedendo alla popolazione argentina e l'unica cosa che possono fare è giocare a calcio, vincere partita dopo partita per alleviare il dolore. Così fanno molti assi di quello sport e festeggiano tra la loro gente, senza stringere la mano ad alcun colonnello.

In Francia e Svizzera, intanto, nascono veri e propri comitati per promuovere campagne di boicottaggio contro la giunta e i mondiali, tra cui la *Comité pour l'Organisation para le Boycott de l'Argentine de la Coupe du Monde (COBA)* e la *SKAN*. In Italia, invece, la stampa si limita all'esposizione del puro fatto sportivo, tralasciando i connotati politico-sociali del Paese, i cui problemi sono minimizzati anche dalla Chiesa.



Due esempi di propaganda anti-regime e di invito al boicottaggio.

Come andarono i fatti

«Al suono della marcia militare, il generale Videla decorò Havelange nella cerimonia d'inaugurazione, nello stadio Monumental di Buenos Aires. Ad alcuni passi da lì, era in pieno funzionamento l'Auschwitz argentino, il centro di tormento e sterminio della Scuola Meccanica dell'Esercito. E alcuni chilometri più in là, gli aerei gettavano i prigionieri vivi in fondo al mare.»

Come espone questo estratto di un articolo di Raffaele Nocera, i mondiali FIFA si svolgono nel pieno della *Guerra Sucia*. In Argentina, il legame fra sport e politica è sempre stato molto accentuato: le curve degli stadi sono spesso veri e propri "ambienti politicizzati", e molti tifosi si rendono disponibili per attività politiche in cambio di biglietti gratuiti, sin dalla presidenza di Perón. Durante la dittatura di Videla, gli hooligans più violenti delle curve sono addirittura scelti dai militari, per intimidire le madri che si riuniscono in Plaza De Mayo.

Fischio d'inizio. Dopo un'amara sconfitta contro l'Italia, l'Argentina si qualifica alle finali con una vittoria per 6-0 contro il Perù. Secondo il giornalista Tim Pears, il cartello dei narcotrafficcanti di Cali

avrebbe corrotto la squadra peruviana, e il governo avrebbe addirittura donato un milione di tonnellate di grano al Perù, per qualche oscuro motivo. La finale vede i padroni di casa contro l'Olanda, in uno scontro alimentato da tensioni nazionalistiche e furore, che si tiene il 25 giugno 1978 presso lo Stadio *Monumental* di Buenos Aires. Si conclude con un 3-1 per l'Argentina; non poche sono le critiche all'arbitro Sergio Gonella, accusato di parzialità in più di un'occasione. Al termine della partita, gli Olandesi rifiutano di ricevere il premio per i secondi classificati, mentre alcuni giocatori entrano negli spogliatoi con la maglia sporca di sangue. Intanto, a 200 metri di distanza, nell' *Escuela de Mecánica de la Armada*, il sangue smette temporaneamente di essere versato: durante le partite, secondo le testimonianze dei sopravvissuti, anche le torture cessano, così come i *voli della morte*, e può darsi che l'angoscia dei prigionieri si trasformi, anche se per poco, in apprensione per gli esiti della Nazionale. Vittime e carnefici si riconoscevano ambedue come connazionali, tifosi della stessa squadra, anche se solo per un istante. Al termine delle partite, ovviamente, i supplizi ricominciano. Non a caso, si tratta di una scuola militare frequentata da allievi della marina argentina e utilizzata come centro di detenzione di dissidenti politici. I primi ne sarebbero usciti come ufficiali, i secondi come *desaparecidos*.

Durante lo svolgersi delle partite, i *montoneros* organizzano alcuni attacchi mirati alle strutture governative, curandosi di non danneggiare in alcun modo turisti, tifosi o stadi: la stampa, tuttavia, silenzia praticamente tutti questi eventi. La campagna di contro-propaganda del gruppo armato socialista consiste anche in canti rivoluzionari adattati ai campionati e manifesti atti a sfruttare i mondiali per denunciare al mondo intero la reale situazione politica del Paese. I loro tentativi si concludono con un grande insuccesso.



Il capitano biancoazzurro, Daniel Passarella, riceve il trofeo FIFA dalle mani di Rafael Videla.

Riflessioni

«In Argentina, i Mondiali dovevano immortalare l'immagine di un popolo felice e ordinato e di un'organizzazione efficiente. Insomma, erano uno spot per la dittatura militare di Jorge Rafael Videla. [...] Noi [calciatori] vivevamo in una bolla, in una gabbia dorata ben separata dalla realtà. [...] Poi, un giorno, mentre andavo all'allenamento, ho incrociato lo sguardo di un uomo con un bambino sulle spalle, forse erano padre e figlio: la folla intorno a loro si sbracciava per salutarci, per avere un autografo. Loro, invece, erano fermi, composti. Non ho mai dimenticato la tristezza di quegli occhi. È stata quella l'unica volta che in Argentina ho percepito il dolore della gente.»

—Marco Tardelli, 2016

«Io ero militante politica, avevo fatto attività politica a La Plata, ma nel momento in cui mi sequestrarono non ero più militante, e in quel momento l'organizzazione politica era clandestina. Mi sembra importante ricordare che i sequestri, gli omicidi erano dovuti al fatto che le vittime appartenevano a vari tipi di associazioni politiche, sociali, religiose, non erano persone prese a caso, sapevano chi stavano sequestrando, sapevano che certi movimenti stavano prendendo forza, e decisero che il modo per spezzarli era eliminare le persone. Di sicuro uccisero molta gente, ma sappiamo che le idee non si possono uccidere.»

- Milda Actis-Goretta, donna sequestrata a Buenos Aires per la sua militanza politica, a meno di una settimana dalla fine del mondiale. Venne portata in una cantina, una camera delle torture che stava lontana da ogni rumore esterno. Capì che l'Argentina aveva vinto sentendo i suoi carcerieri esultare. Ma lei non poté vedere questa vittoria. Né sentirla.

«Non vinciamo per quei figli di puttana. Vinciamo per il nostro popolo.»

— *El Falco*

Non solo Argentina

Come abbiamo riflettuto in principio, lo sport e la politica si intrecciano spesso in una matassa difficile da sciogliere e complessa da analizzare. In seguito riportiamo alcuni episodi di storia recente grazie ai quali questa tesi può dirsi consolidata.

- **La Partita della morte:** si tratta di una partita giocata a Kiev nel 1942 tra ufficiali tedeschi e giocatori ucraini, organizzata dai nazisti per piegare il fiero spirito ucraino affidandosi alla propaganda calcistica. Questa storia, in realtà, è caratterizzata da una drammatizzazione che non corrisponde alla realtà storica. Secondo la versione leggendaria, un ufficiale delle SS sarebbe entrato negli spogliatoi durante l'intervallo, intimando alla squadra ucraina, la *Start*, di perdere la partita. Nonostante ciò, la *Start* segna altre due volte e il match si conclude 5-3. Alcuni giorni dopo, quando iniziano gli arresti e le persecuzioni, i giocatori ucraini si rendono conto di aver firmato la loro condanna a morte. Nella versione reale, tuttavia, i giocatori ucraini minacciati o torturati sono quelli che si sono macchiati in tentativi di aggressione a ufficiali *Gestapo*, o altri tipi di attentati.

- **Il caso di Kōkichi Tsumuraya:** il giovane atleta nipponico, nel 1964, è determinato a vincere l'oro ai giochi olimpici di Tokyo, e si sente protagonista di un'impresa più importante della gloria personale, volta a riscattare la sua intera Nazione, che non vinceva medaglie dai Giochi di Berlino. Il maratoneta, nell'ultimo tratto di percorso, supera i suoi limiti umani e si spinge a proseguire con la sola forza dell'orgoglio. Sentendosi umiliato per aver guadagnato il bronzo, intraprende un allenamento spartano per vincere la successiva maratona, in Messico. Anche a causa del suo allenamento disumano, è colpito da malattie e lombalgie, e capisce presto di non avere più alcuna speranza di riscattarsi. Ricorre al *seppuku*, il tradizionale suicidio eroico giapponese, utilizzando una lametta per recidere la sua carotide. Quando il suo corpo è ritrovato, tiene in mano la medaglia di bronzo vinta nel '64, la sua grande vergogna. E da allora diventa leggenda.
- **Partita Zaire-Brasile del 1974:** sono in corso i mondiali di calcio di Germania. Lo Zaire, l'attuale Repubblica Democratica del Congo, è reduce di una pesante sconfitta contro la Jugoslavia. Punizione per il Brasile: appena l'arbitro fischia, dalla barriera dello Zaire si lancia in corsa Ilunga Mwepu, e colpisce la palla mandandola il più lontano possibile. Quel tiro può essere troppo pericoloso. La squadra, infatti, è l'orgoglio del dittatore Mobutu, che ha preso il potere in Congo nove anni prima: «Se avessimo perso con più di tre gol di scarto dal Brasile, ci dissero, nessuno di noi sarebbe tornato a casa», dichiarerà più tardi il giocatore africano.
- **Giochi Olimpici di Pechino, 2008:** con l'attività propagandistica, in questa occasione, i Cinesi cercano di cogliere l'occasione per mostrare al mondo un Paese degno di essere preso ad esempio in quanto efficienza e pragmatismo; dall'altro lato, molti paesi partecipanti adottano un linguaggio olimpico atto a «portare alla luce il vero volto del governo Cinese, dittatore, oppressore dei diritti civili e insensibile ai valori che ispirano gli stessi giochi olimpici (fratellanza, rispetto per l'avversario...)».
- **Sócrates e la democrazia corinthiana:** in Brasile, tra il 1978 e il 1984, spicca la figura di un calciatore la cui passione sportiva si intreccia con quella politica. Il leader del club *Corinthians*, Sócrates, autogestisce la sua squadra rifiutando qualsiasi allenatore, mettendo in piedi quella che definisce "democrazia corinthiana", e la parola democrazia è impressa sulle maglie di tutti i giocatori, al posto dei soliti sponsor. Tutto ciò accade sotto piena dittatura: si tratta di un caso unico in cui lo sport, più precisamente il calcio, costituisce un nuovo mezzo di "apertura delle coscienze", per usare un'espressione citata dal giornalista sportivo italiano Darwin Pastorin.

Cuore argentino



I nostri racconti

Josè Fernando Gutierrez

Era il 15 aprile 1978. Nel carcere di Cordoba non era successo nulla di nuovo, i prigionieri politici risiedevano nell'ala ovest, spartiti nei padiglioni 8 e 9. Come ogni santo giorno, toccava a me ed ai miei compagni svolgere le perquisizioni in ogni singola cella di quei maledetti padiglioni. La prassi era sempre la stessa, si gridava dallo spioncino "Mani contro il muro, sguardo in basso!" e si procedeva alla perquisizione sia corporale dei prigionieri, sia dell'interno della minuscola cella, che ne conteneva almeno due o tre: tutti innocenti a loro parere, ma non al mio, che era quello che alla fine contava di più. Erano tutti sovversivi, tutta gente malata che il governo aveva l'obbligo e il dovere di "curare", con le buone o con le cattive.

I giorni si ripetevano l'uno identico all'altro, tra commissioni dettate dai reclusi a cui noi provvedevamo, ranci sempre meno appetitosi e le solite quotidiane e quasi sempre inutili perquisizioni.

Molte volte, qualche guardia dava di matto, la vita era dura anche per noi costretti a una pesante routine e a turni quasi disumani. Spesso frustrazione e stanchezza avevano la meglio e si finiva alle mani, anzi meglio ai manganelli, i prigionieri che non obbedivano immediatamente agli ordini della guardia ricevevano percosse di ogni genere con l'aggiunta di insulti, era frustrante da ambo le parti.

Molte volte toccava a me intervenire, essendo il secondino con il grado più alto all'interno del settore: ero tenente colonnello, cercavo di placare i miei colleghi e salvare la dignità di qualche prigioniero.

Ogni mese il carcere si apriva alle visite da parte dei familiari, sia per i prigionieri che per noi guardie, ma la situazione e le condizioni in cui avvenivano erano diametralmente opposte.

La mia famiglia, per esempio mi portava sempre una torta di frutta fresca, e poi si usciva per una passeggiata, tutti insieme, tra le vie di Cordoba, compravo un gelato ai miei figli e riempivo di carezze e baci mia moglie che era in attesa del terzo figlio.

La situazione per i prigionieri invece, li obbligava a rimanere confinati all'interno del carcere ed i parenti potevano parlare solo due alla volta con il recluso.

Tra i visitatori ed il prigioniero si frapponavano grate di ferro spesse dieci centimetri che, permettevano a stento la vista; molte volte sono rimasto a guardia di tale situazione e altrettante volte ho visto le lacrime di mogli, madri, padri e figli... dieci minuti era il tempo concesso... dieci brevi e disperati minuti.

Ogni giorno riflettevo su ciò che stava accadendo intorno a me... alla mia città, all'intera Argentina cercavo di ripetermi che stavo dalla parte giusta anche se dentro di me più volte dubitavo che questa violenza, questa quotidiana oppressione potesse portare alla felicità ed al bene collettivo.

La cosa che più odiavo, del mio lavoro, erano gli interrogatori; ne svolgevamo almeno tre al giorno e quasi sempre sulle stesse persone.

La situazione era la seguente: l'interrogato veniva fatto sedere su una sedia bendato e ammanettato ad essa, e si imponevano sempre le stesse domande, e se la risposta non era quella desiderata si procedeva o con la scossa elettrica, tramite fili o con percosse che non finivano fino al mio ordine.

Ogni volta che svolgevo queste barbarie, mi sentivo quasi svenire e provavo un forte senso di nausea, anche perché molte volte dopo la fine dell'interrogatorio , finivo per vomitare, pensando a quando avremmo toccato il fondo e il paese sarebbe tornato a sorridere.

La situazione mutò forma all'inizio degli anni ottanta, quando iniziarono, dopo anni, le prime scarcerazioni di prigionieri politici. Ne scarcerammo ben mille nei primi due anni, ad ogni scarcerazione seguiva un grande sospiro di sollievo da parte mia, piano piano si faceva strada un sentimento nuovo all'interno del mio cuore, uno sfinimento per tali ingiustizie , il desiderio di un nuovo inizio per la mia Argentina.

La dittatura sembrava vacillare e anche se io ero un militare, tale situazione non mi dispiaceva; avevo vissuto la sofferenza di migliaia di prigionieri, gran parte innocenti, e delle loro famiglie, impotenti e disperate.

Avevo vissuto cose che mai avrei voluto rivelare, ero stato un "complice" anch'io !

Avevo ordinato il trasferimento di quasi mille e cinquecento prigionieri in cinque anni, in altre carceri dell'Argentina, ma dai rapporti ricevuti , alle prigioni designate arrivarono non più di seicento uomini ancora vivi.

Non potevo sapere che cosa accadesse lungo il tragitto, via mare o via terra, il mio compito era solo quello di firmare e preparare i prigionieri al trasferimento, gli ordini arrivavano dall'alto ed io mi limitavo ad eseguire mai avevo avuto voce in capitolo in questo tipo di situazioni, dunque non potevo certo accollarmi troppe responsabilità.

Io tenente colonnello, José Fernando Gutierrez, andai in pensione il 15 aprile del 1998, nessuna accusa fu mossa contro di me ed il mio operato.

Trascorsi alcuni anni cercando di convincermi della mia non responsabilità... ma a poco a poco dagli angoli segreti della mia coscienza si faceva sempre più intensa la consapevolezza che anche io ero responsabile.

Nelle grandi tragedie storiche di cui l'uomo è stato artefice, tutti, proprio tutti, hanno responsabilità... anche chi esegue gli ordini non può non sapere... anche l'omertà, il silenzio la condivisione della violenza ci rende colpevoli.

Ora sono cosciente che anche io, José Fernando Gutierrez, ho contribuito a scrivere la pagina più nera della storia del mio paese!

Fabio Bertone

Pentimento

Voglio raccontarvi di un errore crudele che ho commesso tanto tempo fa, ma che ancora oggi mi tormenta: 40 anni fa ho compiuto qualcosa di cui non vado fiero e me ne vergogno.

Il mio nome è Jose Luis Rodriguez, e vi racconto di quando ero un ragazzo di vent'anni ancora inesperto poco coscienzioso, che si è trovato a credere in una dittatura e in un terrore che pensavo "legittimo".

A volte mi viene da riflettere: se avessi compreso e cambiato il mio operato al tempo degli anni settanta, se avessi aiutato quei ragazzi che credevano in un ideale di pace o quelle persone accusate ingiustamente di essere sovversivi... forse avrei potuto fare la differenza?

Ad oggi io non piango per i miei cari perduti, ma piango per gli errori commessi, non riesco a darmi pace nel vedere ogni anno gli occhi spenti delle persone che hanno perso dei familiari: figli, genitori, fratelli o amanti.

All'epoca ero un militare che si occupava di arrestare e torturare i rivoltosi.

All'inizio, credevo nel mio operato e negli ordini dei superiori, finché si trattava di arrestare coloro che veramente erano malvagi e pericolosi.

Ma quando la situazione degenerò e il numero di prigionieri e delle vittime crebbe in modo esponenziale ero ormai entrato in un circolo dal quale ho creduto impossibile uscire.

Non avevo famiglia, i miei genitori e amici erano lontani; ero da solo nell'immensa capitale operativa di Buenos Aires.

Dopo due anni in cui sentivo urla e pianti nelle prigioni, non riuscii più a torturare innocenti, sentivo il cuore pesante e mal di testa continui.

Poco prima che la dittatura terminasse, me ne andai e cambiai vita.

Ora sono un uomo di sessant'anni in pensione con una bella moglie e due stupendi figli, ma porterò l'angoscia e la vergogna dentro la tomba.

Ai miei figli ho cercato di trasmettere solo ideali di pace e altruismo, senza però nascondere loro chi sono stato ai tempi della più terribile dittatura argentina.

Samuele Broccardo

Non c'era uno schema, non c'erano regole. Sarebbero potuti arrivare in qualunque giorno, a qualunque ora del dì o della notte. Prelevavano le vittime con la forza, le allontanavano dagli occhi del mondo: nessuno avrebbe mai più saputo nulla.

Lungo la strada che porta a quell'edificio, impregnato dell'odore della morte, Pedro inizia a ricordare:

«Il 6 marzo del 1977 hanno assassinato mio fratello nel quartiere della Boca. Aveva 17 anni. Mio padre è impazzito».

«Era il 9 dicembre del 1977.» -racconta- «Tre uomini mi presero di sorpresa e mi buttarono a terra, di fronte alla casa di un mio amico. Mi nascosero sotto il sedile posteriore di un furgone nero e iniziarono a interrogarmi; spegnevano i mozziconi delle sigarette sulla mia pelle».

Pedro apparteneva al movimento dei Montoneros, gruppo di guerriglia che combatteva contro la dittatura del generale Videla.

«Non eravamo terroristi o criminali, come hanno voluto far credere. C'era una dittatura: potevamo decidere di farci schiacciare oppure lottare».

La strategia del terrore imponeva che nel mirino dei militari non ci fossero solo i sovversivi politici. Tra i prigionieri c'erano donne incinte, a cui allontanavano i figli appena partoriti tra grida strazianti e pianti disperati. C'erano bambini, anziani, gente poco attiva in politica.

Pedro ci fa strada verso la parte dell'edificio dove convivevano prigionieri e militari, la prima stazione di morte per chi veniva sequestrato.

«Mi hanno fatto scendere per queste scale, ero incappucciato. Sono stato torturato per un tempo che non ricordo quanto fosse lungo. In quelle condizioni un'ora poteva valere mesi, anni». Volge lo sguardo a terra e stringe le palpebre: «Volevano che rivelassi dove si nascondeva il mio compagno Juan. Non ho mai parlato». Era difficile resistere a tutto quel dolore: qualcuno crollava e sibilava nomi, spesso inventati, con quella poca aria rimasta nei polmoni.

«Non posso biasimare chi rivelava i nomi dei compagni. Le torture erano studiate attentamente, come bombe che colpivano e affondavano le vittime nel momento di massima disperazione e dolore».

Tra le più usate c'era la «picaña», con cui venivano applicate scariche elettriche sulle parti del corpo più delicate, il «sottomarino», con cui i militari tentavano di intrappolare la testa del prigioniero sott'acqua o stringendola in un sacchetto di plastica.

Al terzo piano dell'edificio c'è poca luce e manca quasi l'aria. «Ci trasferivano qui, ci legavano e incappucciavano, costretti a rimanere sdraiati a terra, per chissà quanto tempo. Ogni tanto un militare pestava qualcuno». Altri prigionieri venivano internati nei piccoli locali del sottotetto, troppo caldi quando il sole batteva forte, soffocanti.

«Per un po' sono stato trasferito in quella piccola stanza. Non avevo altro da fare se non udire i lamenti dei miei compagni, gli insulti, i boati... pensavo a quando sarebbe toccato a me. Per 15 mesi non sono più stato Pedro. Ero il 347: un numero, nient'altro. In prigione non c'era più civiltà, non c'era più uomo. Perché così tanto male? »

Pedro alza gli occhi al cielo, violacei e gonfi di lacrime: «Nunca más hermanos».

Mohamed Chrif

Las flores sangrientas

Un'immensa distesa di mare si presentava davanti ai nostri occhi, la nostra piccola Sardegna era ormai un lontano miraggio.

Una lacrima percorse il volto di Santina la quale, pur avendo solo dodici anni, era a conoscenza del fatto che a Orgosolo, il nostro paese natio, non saremmo più tornati. Martino, 18 anni e ormai capofamiglia da quando papà Giovanni era partito per l'Argentina, strinse in un caloroso abbraccio la sorellina, rassicurandola e promettendole che, nel posto in cui eravamo diretti, non avremmo mai più sofferto la fame.

Il viaggio durò circa diciotto giorni, fino a quando, una volta saliti sul ponte più alto della nostra nave, scorgemmo a prua un sottile lembo di terra che poco a poco divenne immenso. Attraccammo nel porto Madero di Buenos Aires, il 23 novembre 1959, accolti dalle braccia di mio marito Giovanni.

Impiegammo poco tempo ad integrarci nella piccola comunità di Tigre, Santina iniziò la scuola e Martino, in poco tempo, conoscendo due lingue, divenne sindacalista nei cantieri navali del porto Astrasa.

La vita che sognavamo e che il mio amato Giovanni mi aveva descritto, nel nostro scambio epistolare, sembrava aver preso corpo, erano ormai lontane le tragedie che la seconda grande guerra aveva portato nella nostra Sardinia.

Furono anni di pura gioia: i miei figli crescevano in un ambiente pacifico e costruttivo, mio marito, ormai anziano, si dedicava alla pesca senza grandi risultati ed io davo libero sfogo a tutte le mie passioni, a partire dalla pittura. Dipinsi centinaia di tele che, con un buon profitto, riuscii anche a vendere al mercato San Telmo di Buenos Aires.

Nell'aria però si respirava un odore acre, il governo di Isabelita Peròn non convinceva pienamente tutto il popolo argentino. Nacquero, nel 1943, vere e proprie pattuglie armate definite "Patotas", i giornali iniziarono a denunciare la scomparsa di alcuni giovani peronisti, senza però dare troppa attenzione a questi "isolati" casi. Iniziai a temere per l'incolumità di mio figlio, il quale mi rassicurava sul fatto che non faceva nulla di male, in fondo, ribadiva, quattro imbecilli con un fucile non sono mai riusciti a far tacere una nazione intera.

Passò circa un anno, quando, il 24 Marzo 1976, un certo generale Videla, comandante in capo dell'esercito del presidente Isabelita Peròn, attuò il colpo di Stato, ponendo a capo del governo una giunta militare capeggiata da Leopoldo Galtieri, dando così vita al processo di riorganizzazione nazionale.

Quella che era ormai diventata anche la nostra terra argentina sprofondò in un baratro fatto di terrore e di persecuzioni, rivolte soprattutto ai peronisti Montoneros, ai socialisti e ai radicali.

Furono imposte dure leggi e venne sospesa la Costituzione. L'università, in cui studiava Santina, fu data alla fiamme, perché considerata il grembo del movimento dei giovani peronisti. Le mie tele, durante una perquisizione nel cuore della notte, vennero sequestrate e le ossa di entrambe le mie mani furono spezzate con un pesante martello, così che non potessi dipingere mai più.

La morte e la violenza erano ormai all'ordine del giorno, nel nulla scomparivano migliaia di persone, la cui sorte era ignota al popolo argentino. Pregai Martino di non aver più a che fare con i sindacati e di muoversi con estrema cautela, ma ciò non bastò. La notte del 13 novembre 1977, il rombo di un feroce motore ci destò dal nostro sonno, sentii dei pesanti passi che percorrevano le scale e solo quando udii le grida di mia nuora Isabel, e di mio figlio, che abitavano nell'alloggio sopra il nostro, corsi scalza sul gelido pavimento di casa mia. Aprii la porta in lacrime, era ormai già troppo tardi però, avevano picchiato Martino, che non era nemmeno riuscito a difendersi, lo stavano caricando su una camionetta nera. In breve, persi e riacquistai coscienza, con la speranza che quello fosse solo un brutto sogno, mi rialzai e corsi verso l'appartamento di Martino, dove trovai Isabel distesa a terra, immersa in una pozza di sangue, morta.

Giovanni, mio marito, non riuscì a sopportare il sequestro di nostro figlio e la morte della giovane nuora, lo pregai di non rendere ancora più grande il mio dolore, ma la sua determinazione e la rabbia non furono placate dalle mie preghiere. Decise di scendere nella piazza principale di Tigre e di denunciare pubblicamente i fatti avvenuti in casa Mastinu. Non passarono nemmeno ventiquattro ore, nel cuore della notte, il rombo feroce di un motore invase nuovamente la nostra casa. Giovanni balzò fuori dalle lenzuola, sfilò dal cassetto una piccola Magnum 44 e attese immobile nell'ingresso di casa. Corsi da lui e lo scongiurai di levarsi da lì e di scappare, fu tutto inutile. Si voltò verso di me, poggiò la sua mano ruvida sul mio volto, mi disse che mi avrebbe amato per sempre e mi impose di scappare dalla finestra sul retro. Colta dalla paura lo baciai e corsi via, mi nascosi dietro alla piccola stufa della nostra camera da letto. Udii quattro colpi sordi e poi più nulla, fino a quando il motore della camionetta nera non riprese a ruggire. Solo allora decisi di uscire dal mio nascondiglio e di affrontare la terribile scena che mi stava aspettando. Il corpo inerme del mio Giovanni era disteso sul marmo bianco nell'ingresso di casa, come se giacesse sul tavolo dell'obitorio, mi gettai verso di lui e riuscii a cogliere i suoi ultimi respiri e le sue ultime parole con le quali mi chiese di far sì che la sua morte non venisse dimenticata.

Rimanemmo solo Santina ed io a salutare per l'ultima volta l'uomo che, per venticinque anni, aveva popolato la mia vita, rendendola unica, non riuscimmo nemmeno a trovare un prete disposto a celebrare il funerale, la paura di essere coinvolti era troppo grande.

Stava nascendo in me, però, la volontà di andare oltre a questi omicidi e alla scomparsa di mio figlio, era troppo forte la necessità di sapere che fine avesse fatto Martino, tanto forte da spingermi, insieme ad altre madri e mogli, a fondare un movimento con l'obiettivo di ritrovare i propri familiari scomparsi. Decidemmo di chiamarci le "Madri di Plaza de Mayo", in onore alla piazza di Buenos Aires in cui ci riunimmo per la prima volta. Decidemmo di indossare sul nostro capo un piccolo fazzoletto bianco, come simbolo del primo pannolino di tela, utilizzato dai nostri figli neonati. Il 30 aprile 1977 tutte insieme, eravamo solo sedici la prima volta, manifestammo pacificamente di fronte alla Casa Rosada, il palazzo presidenziale argentino. Così facemmo il giovedì di ogni settimana.

Purtroppo, però, la macchina della morte che si era instaurata al potere sembrava non avesse cuore e nel corso dei quattro anni di dittatura, solo dodici tra uomini e donne furono restituiti alle proprie famiglie.

Del mio Martino non ricevetti alcuna notizia, in cuor mio la speranza non si era mai spenta, la ragione però sembrava volermi spingere ad accettare la sua morte. Passarono gli anni e il nostro grido di protesta non si placò, anche dopo la caduta del regime Videla. Nel 1986, con la salita al potere del presidente radicale Raúl Alfonsín, il nostro movimento si divise di fronte all'improbabile opportunità di accettare denaro, come una sorta di riparazione per la morte dei propri cari. Se mio

figlio Martino era morto, questa proposta di risarcimento lo avrebbe ucciso per la seconda volta, l'Argentina aveva nuovamente cercato di coprire agli occhi del mondo la morte di 30.000 persone, tentando di comprare il dolore.

A distanza di trentanove anni, mia figlia ed io siamo strette nel nostro dolore e nella nostra rabbia, di fronte ad un giudice che in maniera fredda e precisa condanna il generale e assolve tre dei militari appartenenti alla "Patotas" che in quelle gelide notti argentine, uccisero brutalmente e rapirono due uomini sardi, privi di ogni colpa.

Alessandro Colombano

La storia siamo noi.

Poliziotto: "nome?".

Indagato: "Daniel Esteban".

Poliziotto: "Cognome?".

Indagato: "Pittuelli".

Poliziotto: "Cittadinanza e residenza?".

Indagato: "Argentina;

Via 3, numero755, quartiere Talleres Este".

Poliziotto: "coniugato?".

Indagato: "Si".

Poliziotto: "figli?".

Indagato: "...".

Poliziotto: "E' obbligato a rispondere".

Indagato: "Ho un figlio e mia moglie è incinta".

Poliziotto: "Lasci a me i suoi documenti e tutti i suoi effetti personali.

...

Miguel, Rubio... lo ho terminato".

A questo punto i miei due colleghi prendevano l'inquisito con forza e dopo averlo bendato lo trasportavano di peso in una stanza adiacente.

Mi chiamo Romero Rodriguez, ho 25 anni e abito a Córdoba. Da cinque anni vivo con mia moglie Olivia ed avremo un bambino tra pochi mesi. Sono da tre anni arruolato come agente di polizia.

Dopo pochi giorni dal golpe militare del Marzo 1976, il mio lavoro è cambiato drasticamente. Non solo è cambiato il mio lavoro, ma anche la mia vita e i miei sentimenti.

Successivamente al colpo di stato di Videla ai danni di Isabelita Peron, mi giunsero ordini "dall'alto" sempre più radicali e tassativi. Secondo questi ordini, che venivano imposti, non solo a me, ma a molti degli agenti della polizia di stato, il mio compito sarebbe stato quello di schedare gli indagati in entrata che ogni giorno i commissari del governo mi consegnavano. Quello era il mio nuovo "lavoro" e dovevo svolgerlo senza preoccuparmi né per quale motivo l'inquisito fosse sotto accusa, né di cosa sarebbe avvenuto successivamente.

Una volta terminato il mio compito, gli stessi commissari che mi avevano consegnato il nuovo entrato, lo bendavano e lo portavano nella stanza adiacente. Non so con precisione cosa avvenisse in quella stanza, ma dalle urla di dolore e dal rumore di bastonate sul pavimento avevo

ben presto capito che gli indagati venivano torturati, in modo che ognuno ammettesse le proprie colpe reali o presunte.

In quella stanza, doveva esserci un'uscita secondaria, perché non vidi mai uscire un inquisito dalla porta che dava sul mio ufficio. Così, passavano dalla mia scrivania decine di persone ogni giorno e ogni volta si ripeteva il procedimento previsto dal governo.

Ovviamente ero obbligato ad eseguire tutte le richieste dello stato, pena la condanna per violazione della legge. Mi trovavo quindi davanti ad un grande dilemma: continuare a svolgere il mio "lavoro" sottomettendomi ai voleri "dell'alto" oppure affidarmi ai miei valori etici e morali? Sicuramente la seconda strada mi avrebbe costretto a sedere dal lato opposto della mia scrivania.

Rimasi per settimane in cerca di una soluzione, ed una notte, tra le tre e le quattro, trovai la risposta proprio mentre schedavo un nuovo entrato. Si chiamava Daniel Esteban Pittuelli e anche lui, come me, era sposato e tra pochi mesi sarebbe diventato padre di nuovo. Mentre rispondeva alle mie domande, vidi nei suoi occhi la paura di dover abbandonare la propria famiglia e il timore di non vedere nascere e crescere il suo secondo figlio.

Quella notte rimasi scioccato da quelle che sarebbero potute essere le tragiche conseguenze della mia scelta e decisi di continuare il mio "lavoro", per paura di perdere la mia amata famiglia.

Così, come me, si comportarono molti dei miei colleghi e tutti giustificammo la nostra scelta, sostenendo che il nostro lavoro era pulito, privo di violenze e maltrattamenti, consapevoli però che anche noi facevamo parte di un "qualcosa" molto più grande, a noi sconosciuto...

Consapevoli che ciascuno è chiamato a precise, personali responsabilità...

La storia siamo noi...

Anche il silenzio è colpevole.

"Il silenzio degli onesti è più grave delle colpe dei disonesti": la storia siamo noi.

Andrea Costamagna

Come cani morimmo, tutti come cani

Mi chiamavo Andrés ed ero un ragazzo di ventidue anni. Conducevo una vita “normale”. Vivevo con la mia famiglia in un bloque de apartamentos, studiavo presso il dipartimento di scienze politiche a Buenos Aires e avevo una dolce fidanzata, Nina. Fino a qui non c'è nulla di sbagliato... Ma, ebbi l'ardire di diventare un membro dei Montoneros. Mio zio Pacho era uno dei migliori guerriglieri, che combattevano incessantemente la brutale dittatura e parteciparono alla cosiddetta “guerra sporca”, da quando vi fu il colpo di stato militare di Rafael Videla il 24 marzo 1976. Lavoravamo spesso insieme alle Fuerzas Armadas Revolucionarias.

Nella notte del 28 novembre del 1978, mio zio venne arrestato e incappucciato con un sacco di iuta nero. Da lì a due giorni, la stessa sorte toccò a me. Nonostante mi fossi nascosto nello scantinato del bloque di Traidores, a quattro isolati dal nostro, i militari riuscirono a trovarmi.

Mi portarono in una stanza umida e fredda. Ero incappucciato e mi era stato vietato di fare domande. Io provai a mormorare qualcosa ed ebbi subito la risposta: due cazzotti dritti in faccia e un calcio della pistola sulla tempia destra. Sentivo il sangue caldo scorrere sulle guance. Non osai aprire bocca. Potevo replicare solamente alle loro domande, ma, la paura mi rendeva muto. Così ricevevo gratuitamente altre risposte, più accentuate e precise rispetto alle precedenti. Chissà quanto tempo era passato. Un'ora? Sembravano mesi, anni, una vita, un inferno.

Finalmente, dopo questo tempo indefinito, le guardie mi portarono in una cella e mi tolsero il sacco di iuta dalla testa. Mi sentivo molto debole. Ero solo e avevo freddo. Avevo pensato di muovermi per riscaldarmi, ma avevo le gambe così lesionate da non potermi nemmeno alzare, così me ne stavo accovacciato in un angolo della minuscola cella grigia.

Passarono diversi giorni, e arrivarono altri due ragazzi, come me, a “farmi compagnia” nella cella. Anche loro avevano ricevuto le stesse mie risposte, forse uno aveva osato rispondere in modo inopportuno agli ufficiali che reagirono con le solite botte. Anzi, forse di più: li avevano resi irriconoscibili: occhi, guance e le labbra erano gonfie e sanguinanti. Iniziammo a biasciare due parole, ma non avevamo il coraggio di parlare. Le parole mancavano, la paura era a novanta!

Passarono, credo, alcuni mesi e io avevo perso la mia identità.

Ero il numero 252. Ad ogni interrogatorio, venivo chiamato con quel numero. Gli interrogatori includevano botte, lacerazioni e tante, tante urla. Ognuno di noi sperava di non essere MAI chiamato. Ognuno di noi sperava che quell'inferno finisse. Forse la morte faceva meno paura di un interrogatorio alla prigione di Cordoba.

Eravamo in 14 ragazzi e ragazze, venimmo chiamati con l'ordine di prepararci per un trasferimento in un'altra prigione via mare e ci venne ordinato di metterci le scarpe.

Speranzosi di trovare un posto meno cruento di quello, e non doveva essere così difficile, seguimmo gli ufficiali e salimmo sull'aereo.

Nella speranza che forse qualcosa stava succedendo, forse saremmo stati liberati, obbedimmo, infilammo le scarpe e mansueti e docili salimmo sull'aereo, come pecore al macello...

Venimmo imbavagliati , ci legarono le mani dietro la schiena con delle corde. Poi un militare infilando l'ago della siringa dritto dritto nella vena ci drogò. Ero estasiato e sembravo sano, non sentivo più alcun dolore. Mi sentivo perso.

Ad un certo punto si aprì il portellone dell'aereo. Venimmo gettati tutti quanti in mezzo all'oceano. Come i cani morimmo. Come i cani. Tutti.

Razvan Cucutianu

La voce degli argentini scomparsi

Mi chiamavano “barbado” che in argentino significa barbuto. Questa è la mia storia, la storia di un ex prigioniero un po’ troppo rivoluzionario che la dittatura cercò di far tacere. Il mio vero nome è Jay Alvarez, sono nato e vissuto in Argentina e non ho mai smesso di amare la mia terra. Quella terra che mi ha dato tutto: la gioia, la libertà e la spensieratezza di correre dietro un pallone di pezza, come fossi il miglior calciatore del mondo. Quella terra che è riuscita anche a togliermi tutto, in un battito di ciglia, con una crudeltà che non avrei mai potuto immaginare essere presente nell’essere umano. Nonostante tutto, oggi sono qua; oggi sono qua con voi per fare testimonianza di ciò che la povera gente del mio paese doveva sopportare.

Mio fratello, mio padre ed io facevamo parte di un movimento che si chiamava “Montoneros”: gruppo di guerriglia che combatteva contro la dittatura degli anni ‘70. Non eravamo terroristi, come la dittatura voleva far credere. Quando c’è una dittatura in corso non hai scampo, puoi solo lottare. Era resistenza la nostra. Ma la strategia del terrore, imposta, non tollerava alcuna opposizione; fu così che nel 21 aprile del 1977 assassinarono mio fratello. Un incidente, una rissa da bar finita male così dissero a mio padre, ma lui non ci credette e iniziò a partecipare attivamente al movimento, fino a diventarne uno dei maggiori rappresentanti e si spostò per andare a vivere in un posto più sicuro, o almeno così mi disse. Da quel giorno non lo vidi più.

Non era passato nemmeno un anno dalla morte di mio fratello, che una sera tre uomini mi assalirono da dietro, mi incappucciarono e mi fecero salire sopra un’auto.

Fu quello l’inizio delle torture, la cosa fu graduale: partirono dai mozziconi di sigarette spente sul mio volto per arrivare fino alla “picana” delle brevi ed intense scariche elettriche sui genitali. Mi trasportarono fino all’Esma, uno dei più orribili campi di concentramento di quell’epoca. Volevano sapere dove si nascondeva mio padre, perché a loro non stava bene il successo che aveva ottenuto, a quanto pare era uno dei pochi del movimento che fosse ancora in vita.

Io tenni la bocca cucita e non so se trovarono o no mio padre, non so se qualcun altro possa mai aver rivelato il suo “posto sicuro”; ma non riesco a odiare quelli che facevano i nomi, le torture erano indicibili.

All’Esma, poi, non facevano sconti a nessuno: si passava dalla giornaliera “picana” al “sottomarino”: questa tortura consisteva nel tenere la testa del prigioniero sott’acqua, per non essere troppo monotoni i militari avanzarono diverse varianti come il “sottomarino secco” effettuato invece con l’ausilio di una busta di plastica.

La cosa che mi impressionò più di tutte fu la “capucha” una parte del campo in cui non entrava la luce e l’aria era talmente rarefatta che non si riusciva quasi a respirare: qua si vivevi legati e bendati con un ufficiale che controllava che nessuno aprisse bocca. Come se non bastasse avevano costruito una piccola stanza vicino alla sala di tortura: ti portavano lì e tu aspettavi il tuo turno per essere torturato, mentre si potevano udire le grida strazianti degli altri prigionieri e vi assicuro che ancora oggi non so se ci sia cosa più dolorosa di quelle insopportabili urla.

Per tutta la permanenza in questa orribile struttura, mi avevano spogliato di tutto: non ero più Jay, non ero più “barbado” ero il 342, ero un insignificante numero. Sarei potuto scomparire e nessuno

se ne sarebbe accorto. Questo era quello che succedeva alla maggior parte di noi; ma, per mia fortuna, il destino aveva in mente altro per me.

Fui recuperato e affidato al servizio dei militari ed è grazie a ciò che ora sono ancora vivo.

Cosa mi rimane di quegli anni oltre al dolore?

Il valore della vita umana.

Ho imparato il valore della vita

Anche da chi, per salvare la vita degli altri, ha rinunciato alla sua, ingoiando una pasticca di cianuro per la paura di tradire gli amici, oppure da quella donna che, per non rivelare dove si nascondesse il figlio, è morta sotto tortura... e non sarò mai abbastanza vecchio per rinunciare a ripeterlo e a portare avanti la mia testimonianza, in modo che nessuno possa dimenticare l'orrore di quando l'Argentina visse la sua notte più nera... sarò io la voce di chi oggi non c'è più!

Alessandro Delsoglio

Cattiva scuola

Mi chiamo Juan Gomez e sono uno studente della scuola media superiore n.2 España, la "Legione".

Da poco è entrato in vigore il «Boceto Escolar Secundario» (BES), una nuova tessera che permette, con soli 2 pesos, di ottenere enormi agevolazioni sul prezzo dei libri e dei biglietti dell'autobus.

Tutti i miei compaesani lo possiedono, come tutti gli studenti dei quartieri di «La Plata», grazie a ciò, possiamo pagare molto meno i libri scolastici ed è veramente un vantaggio per tutti.

Ormai quella piccola tessera "magica" è nelle tasche di tutti, anche se i prezzi iniziano a salire, da 2 pesos si passa ad 8 per i trasporti pubblici, e nel giugno 1976 il prezzo aumenta nuovamente fino al 300%.

Qualche settimana dopo il golpe del generale Videla,, mi sono trovato, con i miei compagni di scuola, a discutere sul da farsi, nel caso in cui il BES fosse stato annullato. Gli incontri divennero sempre più frequenti, quanto rischiosi e pericolosi: nelle scuole iniziarono i blocchi e le perquisizioni.

Alcuni studenti vennero rinchiusi e interrogati per ottenere i nomi dei principali sostenitori del BES, la notte del 16 settembre 1976 altri miei compagni ed io venimmo rapiti come prevedeva l'operazione militare chiamata in codice " Notte delle matite spezzate"; stavamo ascoltando un po' di musica a casa di un mio compagno di scuola, quando una decina di uomini incappucciati, ci gettarono per terra e ci minacciarono, con le armi puntate alla nuca ci portarono via sulle auto dei "militari".

Mi bendarono e mi misero in una stanza molto piccola con una porta di ferro, ero stato denudato ed iniziarono subito con le domande.

« A quale organizzazione appartieni?

Qual è il suo scopo?

Come la gestite?

Chi sono i tuoi compagni?

Dove vi riunite ? »

« Io faccio parte di un comitato studentesco »

«Balle!», così risposero, e mi presero a botte, ripeterono le domande e la mia risposta non cambiò.

«Balle!», botte, domande, «Balle!», botte, domande, «Balle!», botte, domande silenzio.

Iniziarono a torturarmi con sistemi come "l'elettroshock", elettrodi collegati al corpo che emettevano scariche , non desisteva, non avrei tradito ciò per cui avevo tanto lottato.

Non ero l'unico in prigionia, eravamo in tanti e tutti nelle stesse situazioni, nudi, magri (il pasto veniva distribuito solo una volta al giorno e ci consentiva a malapena di sopravvivere), doloranti e pieni di lividi ed ematomi.

Un giorno, mi presero ed un colonnello mi informò che sarei stato spostato in un altro carcere, le speranze svanivano pian piano che i giorni passavano.

Contro ogni pronostico, le mie condizioni migliorarono: le razioni di cibo erano maggiori, facevo il bagno e le ferite mi venivano curate. Ero molto magro, barba e capelli erano decisamente lunghi e non riuscivo proprio ad immaginare il mio corpo, mi sentivo estraneo a me stesso.

Venni ulteriormente spostato in un altro stabilimento, lì stavo decisamente meglio, mangiavo quattro volte al giorno e mi tagliarono barba e capelli, la speranza cresceva.

Venni liberato l'anno dopo l'inizio di tutto questo inferno, e decisi che non sarei stato con le mani in mano, iniziai a partecipare alle manifestazioni come quelle delle " Madri di Plaza de Mayo", una frase continuò a darmi la forza per raccontare la mia storia, una frase presente proprio su quelle tessere scolastiche, il "Boceto Escolar Secundario".

La frase recitava :

« PODRAN CORTAR TODAS LAS FLORES, PERO NO DETENDRAN LA PRIMAVERA»

« POTRANNO TAGLIARE TUTTI I FIORI PERÒ NON FERMERANNO LA PRIMAVERA»

Beniamino Diatto

Ausentes para siempre

Argentina, 24 Marzo 1976: ha inizio il regime militare, il periodo da molti definito "l'inferno". Decine di migliaia di innocenti scomparvero nel nulla. Si presume assassinati, perché considerati terroristi e cospiratori contro il governo in carica

Ha inizio l'avventura degli orrori di Pablo, studente nel collegio di Banfield.

Ero immerso nel mondo dei sogni, in una notte qualunque, sognavo di sposare la mia anima gemella, ma un rumore mi svegliò o meglio, ci svegliò, uno di quei rumori che non vorresti mai sentire nella vita: sedie, tavoli, piatti, bicchieri con tonfi lordi si spaccavano, sentivo che venivano fatti cadere persino gli armadi, pensavo fosse arrivato il diavolo per tutti noi, ma non eravamo pronti per l'inferno. Era solo l'inizio della mia avventura degli orrori.

Mi ritrovo a rileggere il mio diario, nella mia "casa", un quadrato, con le pareti grigie e incrostate, con qualche crepa negli angoli e nel soffitto, mi sento come se, nel giro di pochi secondi, mi debba crollare tutto in testa, forse questo è il mio segreto desiderio vista la situazione in cui mi trovo.. Sono da poco sveglio e come consuetudine devo cercare un modo per passare la giornata, di solito ascolto le canzoni del mio compagno di cella, ma non c'è e immaginavo che non torni mai più, quindi ho un nuovo ostacolo da superare: la solitudine, che, insieme alla rassegnazione, diminuisce la possibilità di resistere, di rimanere in vita. Dobbiamo essere forti, dobbiamo avere una corazza al posto della pelle per poter pensare di resistere, subiamo continui abusi, scariche elettriche, tante botte da parte delle guardie, che ci riducono a larve umane, per non parlare di quanto il cibo sia poco salutare, razionato per tutti, ogni giorno è una continua sopravvivenza contro la morte. Solo i più forti resistono, è la selezione, ma poco naturale!

Dopo una mattinata tranquilla, dunque molto speciale perché ormai gli abusi sono la normalità, so che è arrivato il momento dell'ispezione delle celle; bisogna nascondere qualsiasi bene che è vietato possedere, chi lo nasconde tra le crepe dei muri, chi nel materasso. Le guardie perquisiscono ovunque, buttano tutto all'aria, con una ferocia mai vista, noi poveri innocenti in quegli attimi di paura, perdiamo litri e litri d'acqua per quanto sudiamo, ma oggi tutto sembra andarte per il verso giusto, come non succede da tanti mesi, quasi un anno ormai.

L'unico vero momento di libertà che questa prigionia mi concede è la sera, intorno a me c'è solo silenzio e oscurità, ma non fa paura anzi, è suggestivo...nasconde l'inferno e ti permette di immaginare di essere ovunque.

Di sera, nella mia cella, sono solito guardare in aria e immaginarmi disteso per i prati della mia città, osservando le stelle, l'universo per potermi librare in aria libero, come quando un uccellino scappa dalla gabbia che lo tiene rinchiuso.

Sono questi momenti che mi fanno sentire più forte, momenti in cui la speranza mi fa acquistare nuove forze per il giorno successivo. Mi addormento sempre più tranquillo e sicuro di me, non avendo più paura di non svegliarmi, perché sento che sarò presente per sempre:

Ausentes para siempre. Pablo, giorno 255. Finisco di scrivere, firmando il diario con vicino il numero del giorno che ho appena superato.

Un nuovo giorno sta per iniziare ed io svolgo la mia solita routine, diario e ricordi, sempre con me. Argentina, 24 Marzo 1976: ha inizio il regime militare. Ha inizio il periodo che molti definirono l'inferno... nuovo giorno, stesso inizio.

Luca Dipietro

Un cielo di velluto nero trapuntato di stelle

Non riesco a smettere di tremare. La pelle scotta, la carne brucia: hanno buttato sale sulle mie ferite. Non ti sento più, dimmi che ci sei ancora. Tu non meriti di stare qui. Vorrei gridare, per farci sentire, per non essere dimenticati, ma non ho più fiato. Perdonami, non so che fare.

Mi fanno male gli occhi, così gonfi di lacrime. Piangere fa male. Se solo potessimo sparire, come per magia, e volare via nel buio della notte. E' il sogno di quando ero bambina... Indossare ali di piume nere brillanti come gemme sotto la luce lunare, librare silenziosamente sui calici dei fiori e carezzare i fili d'erba tra lucciole cadute dal cielo. Profumo di aria azzurra che va via col vento. Sei felice, io lo so, mi fai il solletico. Sei al sicuro qui con me, ma se hai paura nascondi gli occhi sotto le ciglia. Hai le ciglia lunghe come le mie, ne sono certa. E' un piccolo dono per te, usale per velarti da tutto questo male, ti proteggeranno.

Vorrei poterti promettere che un giorno sarai rapito da tutto il bello che c'è là fuori, come una farfalla appena nata che assapora il segreto della vita tra i boccioli non ancora schiusi. Vorrei poterti donare la forza degli uragani che scuotono la terra, e la delicatezza di una foglia autunnale che si culla e si posa su perle di rugiada mattutina. Vorrei poterti donare tutta la bellezza e l'amore del mondo, così struggenti, impenetrabili a questi cuori di pietra che ti mettono le mani in faccia, ti soffocano e ridono di te.

Ti stai addormentando, sento il tuo cuore pigolare sempre più piano. Chissà se riesci a intuire i miei pensieri, mi sento così sola. Ti chiedo perdono per le mie lacrime che solcano le tue manine e i tuoi piedini come fiumi di lava ardente. La vita è bella piccolo mio, non aver paura di tutte queste grida di dolore, ti insegnerò ad avere coraggio. Il coraggio è una malattia buona che si attacca al midollo e non ti lascia più. Quando si ha coraggio la vita rimane tutta sospesa a quella parola, un po' come quella luce tremolante che oscilla di fronte a te. Non si torna indietro, si guarda solo avanti.

I tuoi occhi luccicano come il mare d'estate, io lo so. Andremo insieme sulla spiaggia e correremo sotto il sole, tra i flutti schiumosi e la massa burrascosa dell'acqua che fa l'amore con il vento. Ci perderemo insieme in tutta quell'immensità, tra mille zampilli di luce, e ti farò sentire il profumo della libertà; vedrai, ti piacerà. Ha l'odore della brezza vorticoso che soffia tra i capelli, lascia il suo sapore di salsedine sulle labbra, le stuzzica e le rende aride, ma io le riempirò di baci. Ti insegnerò a ballare sui passi del caldo tango argentino, ci abbracceremo forte e decolleremo a bordo di un'astronave senza pilota, soffiando tutto il nostro amore nelle tele argentate delle galassie, e danzeremo con loro.

Vorrei poter portare il mondo in questa stanza e spingerti su ali dorate. Ti immagino già con gli occhi grandi e il sorriso sulle labbra, pronto a tendere le tue manine al cielo per stringere l'incanto della vita. So che vorresti uscire di qui, ma non ho ancora intrecciato un nido caldo e accogliente per te. Non è questo ciò che voglio mostrarti, non è questa la vita che ti appartiene, dolce creatura. Abbi fiducia nella tua mamma. Il mondo buono là fuori cova felicità, io lo so per certo. Non è tutto così malvagio come sembra. Non ci può essere così tanto male.

Sono venuti a prenderci piccolo mio, ci portano via. Forse siamo salvi. Mi hanno legato i polsi, fanno male, ho paura che si spezzino, ma tu tieniti stretto a me nella mia pancia, ti proteggerò. Non preoccuparti per tutte queste urla, questi lividi, questo sangue. Loro sono solo burattini del male. Vorrebbero che avessi paura, ma io sono la donna più felice del mondo, ci sei tu qui con me.

Ci fanno salire su un aereo. Vedrai quanto è bello da lassù. Ricordi? Ti avevo promesso che un giorno avremmo danzato nell'universo, solo io e te, là dove il cielo è di velluto nero trapuntato di stelle. Riesci a vedere là sotto? Il mare così bluastro e calmo, le luci delle città sembrano tante faville di pioggia di stelle, la vita che brulica come a primavera. Ci spingono, ci picchiano. Non aver paura, ci sono io, ti canterò la mia dolce ninna nanna, quella che ti piace tanto e ti fa dondolare nella mia pancia.

Piccolo mio, questo è uno di quei momenti in cui dobbiamo avere coraggio, tanto, troppo. La senti anche tu la linfa vitale scorrere come piombo? Mi tremano le mani e tu puoi sentirle sul mio ventre. Non agitarti, avverto i tuoi piccoli pugni che vorresti avventare contro questi cattivi. Quest'ago, sporco di sangue, mi punge un braccio. Ho paura, non possono farti del male. E' tutto così confuso, mi sento pesante. Rimani sveglio, ti prego. Noi due non possiamo separarci. Tieni gli occhi aperti, amore mio. Guarda, sembra che il cielo sia sceso in terra apposta per noi. Spariremo veloci come comete, assaporeremo tutta quella bellezza che ci aspetta là sotto, tutta quella libertà, lontano da questo inferno. Sentiremo la vita venirci addosso, ci schiaccerà il petto. Sarà meraviglioso.

Trattieni il respiro. Teniamoci per mano e non lasciamoci più. Sei pronto a volare con me?

Susanna Mollo

Siamo solo dei numeri... ma con tanta voglia di cambiare il mondo!

È la sera del 12 Luglio 1977 e dagli spessi muri in mattoni della mia casa nel quartiere di La Boca della città di Buenos Aires, si sprigiona tutto il calore trattenuto durante la torrida giornata, tipica dell'estate argentina. Sfinito dal caldo, decido di spalancare la finestra che dà sulla strada e, dal lato opposto noto una Ford Falcon verde militare. Subito mi assalgono dubbi... l'agitazione mi preme sul petto... spero di sbagliarmi. Mi sdraio sul letto, fatico ad addormentarmi, sfoglio le pagine del romanzo che sto leggendo... mi rilasso e a poco a poco cado nel sonno. Un tonfo profondo mi sveglia di soprassalto, la paura mi blocca completamente, non riesco più a muovermi. Giro la testa verso Cecilia, mia moglie, la stringo il più forte possibile tra le braccia, baciandola sulla fronte. Due ombre passano oltre la finestra e, poco dopo, la porta del soggiorno cade rumorosamente, svegliando Cecilia. Due uomini con la divisa della Giunta Militare mi sollevano di peso e, senza dire nemmeno una parola, mi caricano sulla 4x4. Dal finestrino sporco, vedo Cecilia che esce di casa, urlando disperata e qualcosa la colpisce con una spranga, per farla stare zitta. Mia moglie cade per terra. Cerco di uscire da quella trappola a quattro ruote ma, non ci riesco, urlo con tutta la voce che ho in corpo un: "Ti amo Cecilia!" e scoppio a piangere.

Mi chiamo Esteban Sosa e il mio sogno è quello di diventare giornalista, come mio padre.

Ho 25 anni e da pochi mesi ho terminato l'Universidad de Buenos Aires, laureandomi in lettere. Nell'ultimo periodo, ho preso parte ad un movimento universitario, nato per volontà di alcuni coraggiosi giovani di denunciare la politica del "presidente" Jorge Rafael Videla. Ho anche scritto e pubblicato alcuni articoli, sperando nella segretezza di tale gruppo. Pochi giorni fa, il mio migliore amico e leader del movimento, Carlos Torres, è stato rapito durante il ritorno a casa.

Sette mesi fa, ho sposato Cecilia che, pochi giorni prima della mia scomparsa, ha scoperto essere incinta.

Un sottile raggio di luce gialla proveniente dalla minuscola finestra alle mie spalle, si riflette sul mio viso e riesce ad interrompere il sonno, durato una manciata di ore. Sento un soffio gelido che mi attraversa l'intera schiena fino alle punte dei piedi. Quest' aria arriva dalle fessure delle quattro sottili mura in cemento grigio che mi circondano da un numero talmente elevato di giorni, che ho perso il conto ormai. Subito dopo aver aperto gli occhi, penso a dove potrebbe essere ora Cecilia. Mi immagino il viso minuto e rugoso di Graciella, così volevamo chiamare la nostra bambina. Vorrei tanto averla tra le braccia e stringerla forte al petto in questo momento e non lasciarla più andare. Il rumore incessante dei manganelli sbattuti contro le sbarre di ferro dalle guardie, mi riporta alla realtà e non mi lascia il tempo di riflettere. Provo ad alzarmi, facendo leva sulle braccia, ma è da troppo tempo che non mangio e non ne ho le forze necessarie. La guardia mi fissa disgustato, si prende gioco di me, dice di chiamarmi per "nome": "1569 ecco la tua colazione, sbrigati a finirla!". Cerco di arrivare il prima possibile alla ciotola di ceramica, contenente acqua calda e limone, e finisco il suo contenuto con qualche sorso abbondante. Prendo il quaderno di appunti, inizio a leggere i miei articoli scritti i mesi scorsi. Penso a mia moglie, a mia figlia, alla mia famiglia e agli amici che ho dovuto lasciare a La Boca. Chissà se anche loro staranno pensando a me!

Il tintinnio della campanella segna l'inizio degli interrogatori e sono costretto a bloccare i miei pensieri.

In prigione non è permesso pensare! È la prima volta che mi sottopongono ad un interrogatorio. Non so cosa pensare. Non oso nemmeno immaginare di che atrocità siano capaci i componenti della Giunta, pur di ottenere una confessione.

Entro in una stanza piccola e buia, illuminata solamente da una fioca lampada. Una luce giallo-arancio molto soffusa mi avvolge aumentando l'ansia e la paura. Dietro al tavolino su cui è appoggiata la lampada, noto una figura dal volto conosciuto: è Claudio Vallejos, sottufficiale dei

marines argentini!

L'ho visto qualche sera prima del mio rapimento, in un'intervista alla televisione. Dal vivo il suo viso spigoloso suscita un sentimento di angoscia e non riesco a proferire parola. Probabilmente Valljos non è un vero e proprio sostenitore del regime, ma esegue gli ordini superiori. Appena seduto alla scrivania di metallo gelido, noto una "picana", uno strumento in grado di regolare il voltaggio di un circuito: l'ho studiato all' università. Il generale mi attacca al petto due pinze a coccodrillo molto rudimentali e, senza nemmeno farmi una domanda, applica una scarica elettrica di media intensità. L' inizio è feroce... con i militari non si scherza, ma in cuor mio so di non avere colpe. Dopo un'ora di agonie e torture, Vallejos decide di lasciarmi andare.

Il rumore del mercato di La Boca mi sveglia. Sento Cecilia sdraiata alla mia destra e tiro un sospiro di sollievo. Mi alzo dal letto e cammino fino alla cameretta di Graciella. È bellissima, proprio come sua madre.

È trascorso ormai un anno dal mio rapimento e, fortunatamente, sono riuscito a convincere il generale Vallejos della mia innocenza.

Al contrario di me, più di 30000 persone scomparse dal 1976 al 1983, ricordati come "i desaparecidos", hanno perso la vita e i loro cadaveri sono tutt' ora dispersi.

La sorte ha voluto che io potessi riabbracciare mia figlia... sento in cuore il dovere di dire grazie con l'impegno di far sì che questa "guerra sucia" non venga mai dimenticata... farò testimonianza per chi è scomparso nel buio della notte argentina... sarò la voce dei 30000 Desaparecidos.

Daniele Olocco

La macchina del male

E' mattina presto, non riesco a dormire, un pensiero opprimente invade la mia testa e non riesco a concentrarmi su altro, neanche le fantasiose e idilliche immagini che creo la notte per cullarmi e avvicinarmi al sonno riescono a distrarmi. Mi alzo, osservo dalla finestra il sole sorgere, i caldi colori che ricordano le foglie d'autunno animano il cielo, non riesco a coglierne la bellezza, quasi come se ne fossi estraneo. Un uomo può essere estraneo alla bellezza?

Un urlo invade la stanza. Di nuovo lo stesso incubo, tutte le notti mi perseguita e mi ruba il sonno, non sono più lo stesso, non sono più la persona che ero, mi sento debole, indifeso ed ho paura. Ho paura che qualcuno possa capire il vuoto che mi porto dentro, questa continua ansia che tormenta le mie giornate e anima le mie notti, se qualcuno mai capisse tutto ciò, intuisse i miei più segreti pensieri, la mia carriera terminerebbe immediatamente, non si è mai visto un militare che ha paura di se stesso, non si è mai visto un militare debole.

Tutto è iniziato la settimana scorsa, quando mi trovavo nel carcere di Cordoba nella zona dove risiedono le prigioniere politiche, donne pericolose che cercano di sabotare il governo del grande generale Videla.

Ero appena stato trasferito dalla zona maschile limitrofa, dunque per me si trattava di un'esperienza totalmente nuova, per le regole e gli usi detentivi completamente diversi. Mi aggiravo per i corridoi, controllando che tutto fosse in ordine, quando un urlo straziante giunse al mio orecchio, per un attimo rabbrivii ma, successivamente, mi diressi verso il luogo da cui proveniva l'intenso lamento che si faceva sempre più forte, carico, colorato dalle mille sfumature del dolore. Una donna, con gli occhi colmi di lacrime e le braccia protese verso l'alto, era la fonte di quel drammatico suono, nessuno avrebbe mai potuto pensare che da un corpo così gracile e scarno potesse uscire un urlo così potente. Seguendo con lo sguardo la linea del suo corpo, si poteva osservare la direzione verso la quale tendeva, un bambino, avvolto in un lenzuolo bianco, tra le mani di un uomo che lo portava sempre più lontano dalla donna che lo aveva portato in grembo per nove mesi. "E' mio figlio non potete portarmelo via!" gridava senza calare di intensità, senza staccare lo sguardo da quello che gli era appena stato strappato.

La scena era orribile, era il lento squarciarsi di un'anima. Lei è l'incubo che ormai ha preso possesso della mia vita. Quel volto, quel suono non mi lasciano tornare alla mia quotidianità, inizio a dubitare di qualunque cosa, anche di tutto questo progetto che, all'inizio sembrava un modo per rendere grande l'Argentina, ed ora, invece, mi sembra una grande assurda tortura giustificata su scala nazionale. Ho visto gente maltrattata e derisa, alle volte sono stato anche io il responsabile di queste azioni, ma non mi sono mai posto il dubbio che tutto ciò fosse sbagliato. Lo facevo e basta, come una macchina priva di qualunque tipo di emozione, una marionetta mossa dalle mani dei potenti. Eppure quel grido colmo di strazio e dolore è come se mi avesse svegliato, ha trasformato la macchina nuovamente in un essere umano. Un essere umano che si vergogna di se stesso. Come posso fare ora? Scappare non è l'idea migliore, amo troppo questa terra, ci sono i miei familiari, i miei amici, i miei ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza che ritrovo un po' ogni giorno attraverso le vie del mio quartiere, come se fossero proiettati sui muri delle case.

Vorrei parlare con quella donna, ma cosa dirle?

Non ho mosso un dito in suo favore, non ho fatto assolutamente nulla, sono rimasto immobile a guardare, senza dire una parola, impassibile.

Poi, se gli altri mi vedessero?

Sarei sicuramente segnalato ai miei superiori e probabilmente finirei in qualcuna delle centinaia di carceri sparsi per il paese, e non sicuramente come secondino, ma come detenuto. La verità, in fondo, è che non ho il coraggio, devo mettere in gioco me stesso e non ne sono capace. Sono stato bravo a malmenare, insultare, prendermela con chi era inerme sotto i colpi del mio manganello ed ora me ne vergogno profondamente. Sono stato un oggetto, un mezzo di violenza, avrei potuto fare altrimenti, ma non ci ho pensato. Forse è proprio questa la causa, mi sono estraniato da me stesso, ho silenziato il pensiero, ignorando il buon senso e l'amore che dovrebbe caratterizzarci come esseri umani. Ho agito in modo errato eseguendo la volontà di chi ha avuto l'abilità di manipolarmi, senza farmi rendere conto che quel volere non era il mio.

Tutte le mattine mi dirigo al carcere, non è cambiato nulla, agisco sempre allo stesso modo, ma adesso me ne pento. Sono consapevole di non potermi più tirare indietro, la violenza è così, è una macchina che se parte poi diventa impossibile fermare. Anzi rettifico potrei fermarla, ma non sono disposto a rinunciare ai miei privilegi, è più comodo schiacciare la vita degli altri. Forse il pianto di quella donna tormenterà per sempre le mie notti e le mie giornate, ma come negare di meritarglielo. Pian piano ritornerò la macchina che ero, i sentimenti e i pensieri se prima erano utili ora fanno solo male.

Ora ne sono sicuro, la bellezza può essere estranea all'uomo. La bellezza adesso è estranea a me.

Alessia Piumatti

Un volo, un abisso e poi il nulla

Sono Amedeo, e scrivo questa lettera all'umanità.

Buio. Rumori e rimbombo di motore e lamentele. Pioggia che batte. Il cielo è grigio. L'umidità rende l'aria all'interno del furgone asfissiante e calda, mescolata ai respiri delle vittime. Mia madre, Anita, mi guarda negli occhi e mi prende la mano, non sa cosa ci succederà, possiamo solamente stare insieme, resistere, pregare e sperare.

Non sappiamo neanche perché siamo stati arrestati. Pensavamo che prima o poi saremmo usciti dal carcere, eravamo speranzosi, ma tutto è crollato quando ho visto compagni e compagne uccisi a caso.

Il centro di detenzione era un bunker sotterraneo, non ho visto per mesi la luce del sole. L'unica possibile via di sopravvivenza era l'adattamento. Nel carcere avevamo imparato il linguaggio dei segni per comunicare l'arrivo delle guardie.

Trascorrevamo il tempo raccontandoci le trame dei film, risolvendo quesiti matematici, inventando poesie e canzoni... Qualsiasi cosa per tenere il cervello impegnato e lontano da quella cella in cui i nostri corpi erano costretti.

E prima o poi veniva il tuo turno, ti mettevano il cappuccio, ti facevano scendere le scale e ti conducevano in una stanza stretta. L'interrogatorio, in realtà, era il divertimento, il passatempo delle guardie.

Persi ogni speranza quel giorno, quando l'indice del carceriere puntò su di me: era il mio turno. Mi fecero sedere e mi legarono alla sedia. "Dove sono i tuoi amici?" non risposi, mi schiaffeggiarono e riproposero la domanda: "Dove estan?". Le domande incalzavano con tono secco e provocatorio, di fronte ai miei silenzi cominciarono a pestarmi a sangue, a prendere a calci la sedia, facendomi cadere... la testa sbattuta sul pavimento faceva male... arrivò il buio. Se avessi urlato mi avrebbero ucciso. Se non avessi parlato, avrei subito la "prova del sottomarino", cioè mi trattenevano la testa sott'acqua, nei casi più sfortunati nel letame. L'unico modo per resistere alle torture era pensare, pensare ad una qualsiasi altra cosa. Il dolore estremo mi ha disintegrato la consapevolezza e la capacità di percezione, non riesco più a parlare, non riesco più ad esprimermi. Non sono nessuno, sono un numero, il 453. E' la dittatura e imbavaglia chi parla o pensa in maniera non allineata al dittatore.

A mia madre hanno fatto di peggio. Dopo violenze di ogni genere, inimmaginabili, il giudice le comunica che sarebbe stata lasciata libera, ma causa del mancato arrivo di un certo decreto la sua libertà venne per anni posticipata a tempo illimitato, fino a che lei stessa smise di crederci.

E ora siamo su questo mezzo, attraversiamo le vie principali della città, proprio mentre i nostri parenti ci stanno cercando, forse siamo loro vicini, ma nascosti dall'anonima carrozzeria di un furgone che passa inosservato nelle vie di Buenos Aires, dicono che siamo diretti a ciò che pare essere un centro di vaccinazione, è difficile crederci. Ci hanno siringati e adesso ci fanno dormire. Sogni d'oro mamma, ti voglio bene. Pensiamo intanto a tutto ciò che lasciamo qui sulla Terra.

I detenuti erano iniettati di tiopental sodico, che aveva lo scopo di addormentare le vittime. Vivi ma incoscienti, venivano spogliati, caricati su camion, trasportati al più vicino aeroporto militare e imbarcati sugli aerei, per poi essere gettati in mare: erano i drammatici *vuelos de la muerte*, un volo... un abisso... e poi il nulla.

Andrei Potra

Lettera Anonima

La notte del 24 marzo del 1976, quando Videla prese il controllo dell'Argentina, facevo parte delle forze armate che parteciparono al colpo di stato. Se ci ripenso mi stupisco ancora del fatto che non venne opposta quasi nessuna resistenza, ricordo di aver sparato personalmente solo qualche colpo a vuoto per spaventare. La situazione del paese, in quegli anni, era davvero catastrofica: inflazione altissima, i tentativi di instaurare un governo provvisorio fallivano continuamente. Alcune delle forze politiche erano addirittura favorevoli al golpe. Dopo che la giunta militare venne instaurata, le libertà civili e sindacali furono represses e cominciarono le persecuzioni: sovversivi, peronisti e radicali erano in cima alla lista. Io venni trasferito proprio ad un battaglione di "guerra contro la sovversione"; il nostro centro operativo venne instaurato in un carcere situato poco fuori dalla città: un luogo perfetto per la tortura.

Segretezza è la parola d'ordine: la giunta vuole tanto sopprimere i sovversivi quanto mantenere il tutto nascosto alla popolazione, per questo agiamo spesso la notte. Gli ordini arrivavano di mattina: spesso via radio, a volte attraverso una lettera o comunicati direttamente da un incaricato che si reca personalmente al carcere per indicare i nomi di chi dovrà essere catturato. Il pomeriggio, quando non si è di turno alle torture, lo si spende a cercare informazioni su chi va fatto sparire; è sorprendente quante informazioni personali siano contenute negli archivi del governo. La notte, invece, bisogna agire in fretta, piombare rapidamente nel luogo in cui si trovano i bersagli e catturarli, sfruttando l'effetto sorpresa; nulla di troppo complicato per un veterano di guerra come me, ma non sempre sono in programma spedizioni e il lavoro di tortura al carcere è molto più duro.

Affondare la testa di un prigioniero in un barile pieno di escrementi è ben diverso dal piombare in casa di uno sconosciuto nel bel mezzo della notte: è un'azione così semplice da eseguire che può essere compiuta in modo quasi meccanico e senza bisogno di grande concentrazione; così ci si concentra altrove, per non pensare a quel che si sta facendo.

Sappiamo che è sbagliato e crudele, ma non possiamo permetterci di disobbedire: ognuno ha una famiglia sulle spalle e delle persone a cui è legato così fortemente che il solo pensiero di poterle perdere è un deterrente così potente da spingerci a continuare a fare quello che stiamo facendo; così, ingoiando le lacrime ridiamo, ridiamo per non sentire le urla delle torture, per non piangere, per schermarci dal dolore che stiamo infliggendo.

So già cosa penseranno di noi, so già che saremo elevati a diavoli scesi in terra, che saremo un perfetto esempio di come non comportarsi. Una volta ho letto una bella frase in un libro che recitava più o meno così: "la decisione di vedere il mondo brutto e cattivo ha reso il mondo brutto e cattivo"; quanto è ingenuo giudicare in questo modo. Cosa dovrei fare? Smettere di infliggere questi supplizi? Diventare un sovversivo e finire io stesso sotto le medesime pene condannando la mia famiglia ad un ulteriore dolore? Per non cambiare nulla, poi! Sarei semplicemente sostituito e tutto questo continuerebbe!

Ridotto così, condannato a soffrire infliggendo sofferenze, piano piano un pensiero si è fatto strada dentro di me: perché non lasciare le cose così, diventare un mostro e distruggere tutto, in modo che anche il dolore e la tristezza scompaiano per sempre da questo mondo? Distruggere, distruggere e continuare a distruggere! Non trovate che sarebbe magnifico?

Gabriele Rastello

Per i diciott'anni di Jacinto

Mi chiamo Jacinto.

Sono nato a Buenos Aires il 20 settembre 1976.

Mia mamma ed io ci siamo trasferiti in Italia nel 1982.

Non ho ricordi di mio padre, ma la mamma mi ha parlato molto di lui.

Oggi, per i miei diciott'anni, mamma mi ha regalato una busta con su scritto "Per i diciott'anni di Jacinto"

20 settembre 1976

Adorato Jacinto,

se stai leggendo questa lettera è perché non riesco farti gli auguri di buon compleanno di persona.

Oggi hai riempito i nostri cuori venendo al mondo: 3.430 chili di felicità!

Diciott'anni... Trovo strano scriverti per questo traguardo importante, quando io ho poco più della tua età, ma d'altronde niente dell'epoca in cui vivo si può considerare normale.

Ti scrivo perché la vita ci ha separati troppo presto, rendendomi impossibile abbracciarti, crescere insieme, giocare, ridere, piangere con te...

Sono sicuro che tu sia diventato un ragazzo forte e di cuore grazie agli insegnamenti della mamma. Prenditi cura di lei e dalle un forte abbraccio da parte mia, dicendole che non ho mai smesso di amarla. Il ruolo di un padre è quello di educare il proprio figlio, ma io purtroppo potrò darti solamente qualche consiglio in queste poche righe.

Non esiste cosa più bella della libertà; cercala e una volta trovata non permettere a nessuno di portartela via.

Studia, figlio mio, il sapere rende liberi: liberi di scegliere ciò che si ritiene più opportuno, liberi di avere una propria opinione, liberi di sognare, liberi di amare. Sii te stesso senza indugio, ma ascolta tutto ciò che ti circonda e fallo tuo in modo da osservare le cose da più punti di vista.

La tua felicità sta nella gioia degli altri: regala un sorriso a ogni persona che incontri indipendentemente dal tuo umore. La fatica paga, quindi, non sperare di ottenere ottimi risultati subito, ma sappi che un giorno vedrai il frutto del tuo duro lavoro e sarai ripagato di tutti gli sforzi fatti.

Abbi l'umiltà di accettare di fallire, poiché non ci si può rialzare senza essere caduti almeno una volta.

Sii gentile con tutti: piccoli gesti rendono le persone grandi.

Ama la tua famiglia.

In bocca al lupo Jacinto mio.

Ti voglio bene e sempre te ne vorrò.

Xavier Llorente

Giovanni Saglietto

Diario di un gesuita

Questa è la storia di Fernando Celeste Estomba o più semplicemente Nando, un giovane tanto amato dalla comunidad di Santa Maria de Guadalupe ma legato ad un destino truce e infelice. Una storia vissuta a cavallo del periodo dittatoriale dell'Argentina di Videla e raccontata in queste righe per ricordare la triste fine dei desaparecidos, vittime del terrore militare.

Quando sono entrato nell'ordine dei gesuiti avevo a malapena 22 anni, e il mio percorso spirituale era iniziato nel migliore dei modi: desideravo fin da piccolo poter far parte della chiesa e aiutare le persone bisognose dei quartieri più poveri di Buenos Aires, la mia città natale. La mia innata e spontanea solidarietà con i ceti più umili, s'era mostrata fin da piccino, sebbene provenissi da una famiglia benestante e riservata.

Spesso la mamma, la mia più grande confidente, mi faceva riflettere sulla cattiveria del mondo e su come qualcuno avrebbe potuto approfittare di me, ma nulla poté alimentare in me il dubbio sulla strada che volevo percorrere.

Come Gesù condivideva tutto di sé con tutte le persone, senza distinzioni, io ero dello stesso avviso, più convinto che mai.

Le condizioni di vita nelle *ville miseria* erano sconvolgenti.

Durante il mio primo tirocinio, numerose volte, nella mia testa, martellava l'incessante pensiero di come tutto questo orrore fosse possibile, dell'indifferenza dello Stato e dei cittadini. La presa di potere del generale Videla suscitò in me grandissima inquietezza. La nonna materna, di origine italiana e nata a Roma, spesso mi raccontava la vita sofferta durante la dittatura di Mussolini, delle violenze e dei crimini dello squadristico fascista. Le sue descrizioni avevano fatto nascere in me un'attenta sensibilità verso i movimenti politici che stavano nascendo. Sui giornali locali, quotidianamente, si leggevano notizie riguardanti misteriose scomparse di persone nel nulla. Le denunce ai distretti di polizia sembravano non essere presi adeguatamente in considerazione.

La città era stranamente silenziosa, ma qualcosa di diabolico stava succedendo. Provai a capire cosa avessero in comune tutte le persone sparite dalla circolazione e notai che l'unica possibile congiunzione era l'adesione ai partiti politici peronisti *monteneros* e marxisti *ERP*. Dunque, mi sorse immediatamente il dubbio che la dittatura militare stesse facendo "pulizia" delle opposizioni politiche, dubbio ben presto fondato.

Erano circa le cinque del mattino, quando il campanello della diocesi squillo.

Aprii immediatamente la porta e, con stupore, mi trovai a faccia a faccia con Esteban Bernizzi, mio ex-compagno del seminario divenuto poi diacono permanente a servizio della chiesa "Jesus pescador" nella regione di Tucuman.

Mi raccontò, dopo un viaggio lungo 1200 chilometri, della terribile fine dello zio, barbaricamente ucciso dai paramilitari, perché sospettato di esser oppositore e nemico della salvaguardia della dittatura. Costretto a fuggire da Tucuman, Esteban mi disse di essere in pericolo. Su di lui era

stato emesso un mandato di cattura, perché non si era presentato al commissariato per rispondere alle domande sulla vita politica dello zio e dei parenti.

Esteban era considerato un disertore, un terrorista, perché membro della stessa associazione politica dello zio, il MRL, „movimento rivoluzionario dei lavoratori, in contrasto con l'ideologia e la politica dittatoriale. Lo nascosi immediatamente all'interno dell'abitazione. Gli feci sistemare le poche valigie nella camera degli ospiti e Esteban si addormentò profondamente. Il viaggio, estenuante e logorante, l'aveva distrutto sia mentalmente sia fisicamente. All'indomani, organizzammo il piano per far scappare Esteban insieme alle suore, che prestarono giuramento sulla segretezza della vicenda.

Si optò per cambiare l'identità di Bernizzi, comprare un passaporto italiano al mercato nero e imbarcarlo sul primo volo per l'Italia, visto che il diacono conosceva bene il Bel Paese, date le sue origini fiorentine.

Così ritornai nel posto dove tutto aveva avuto inizio, nelle ville miseria.

Durante il tirocinio, avevo assistito persone umili e povere che, per guadagnarsi del cibo, per vivere erano in grado di creare documentazioni false.

Sebbene fosse una strada illegale la falsificazione dei documenti, in quel periodo, era il male minore: una vita era in pericolo e dovevo salvarla, in qualunque modo.

La polizia di Buenos Aires, intanto, entrava di casa in casa per arrestare e sequestrare i sospettati di azioni anti-governative.

Sui manifesti veniva segnalata l'immagine di Esteban, sotto alla quale nella didascalia capeggiava la scritta "terrorista alla sicurezza dell'Argentina e del popolo".

Era difficile vivere la propria vita quotidiana sapendo che, in casa, avevo un potenziale ricercato: gli spostamenti in macchina diventarono minimi, per la paura di esser fermati da un posto di blocco militare.

Aspettammo cinque lunghissimi giorni prima che, per posta arrivassero, sotto falso nome di donazione per la Santa Sede, i documenti falsi e il passaporto contraffatto.

Le poste verso il Papa e la Santa Sede non venivano controllate dalla dogana e venivano utilizzate per questi tipi di scambi. La nuova identità di Esteban era: Mario Bianchi, residente di Gavignana, piccola frazione di Firenze. Una nuova vita e una nuova avventura si prospettava sul futuro di Esteban. Mettere su famiglia a Tucuman con la sua prossima consorte sarebbe stata pura utopia. Nella notte, partimmo sul camioncino della comunità, facendo salire Bernizzi nel retro accanto alle provviste per i più bisognosi.

Arrivammo all'aeroporto Jorge Newbery intorno all'una di notte.

Esteban, prima di scendere, per correre verso il terminal, mi salutò calorosamente, prese i documenti nuovi ed entrò nell'ampio edificio.

Nella fretta, però dimenticò di bruciare il vecchio documento d'identità, lasciandolo incautamente nel furgoncino. Tale azione fu per me fatale.

A pochi chilometri da casa, mi fermarono i paramilitari in un posto di blocco. Insistettero per capire il perché fossi in giro, dopo l'ordinanza del coprifuoco. Ciò bastò per perquisire me e il veicolo.

Sul vano sottostante il sedile del passeggero, sfortunatamente trovarono il vecchio passaporto di Bernizzi.

Immediatamente fui arrestato e mandato al commissariato statale, per ulteriori domande relative all'accaduto. Non aprii bocca, cercai di smentire l'evidenza e incominciarono a torturarmi e picchiarmi in gruppo di due, tre ore di fila credo.

Mi mandarono in una specie di riformatorio, la mattina seguente. Incappucciato e ferito dalle percosse mi sbatterono in una cella al buio, isolata e umida. Svenni colpendo con la testa il pavimento.

Mi sono svegliato adesso, non so dove sono, ho tanto male da tutte le parti del corpo. Sono incappucciato, ma da un pertugio del sacco riesco a vedere con fatica altre persone, distese e insanguinate.

Un rimbombante rumore di motore vibra nel mio timpano.

Credo di essere su un aereo, ma perché?

E' questa la fine che fanno tutti i *desaparecidos*?

La mia vita è finita?

Stanno aprendo il portellone dell'aereocargo.

Non dimenticatemi fratelli, *nunca mas*.

Nicolò Scandone

Vertigine

Mi chiamo Hector Raimundo Gomez. Sono un padre di famiglia, oppresso dalle futili aspettative della vita, costretto a un giogo di oneri e doveri, come tutte le persone normali. Mi accorgo, spesso, di essere arrivato a questo punto come trascinato da un torrente, senza aver mai preso alcuna decisione rilevante sul mio destino: così, da un giorno all'altro, mi sono ritrovato questa divisa militare addosso, ancora spoglia di decorazioni. Spesso, penso a come sarebbe la mia vita se riuscissi a svincolarmi da queste costrizioni illusorie, se fossi libero di sorvolare sulla mia esistenza, per rendermi conto di quanto il suo valore, in rapporto all'immensità dell'universo, tenda inevitabilmente a zero. In effetti, mi piacerebbe sperimentare l'ebbrezza del volo, raggiungere quote mozzafiato, fino ad osservare la curvatura terrestre e tuffarmi nell'immensità dell'aria rarefatta, ai limiti dell'atmosfera, là dove si sfiora pericolosamente lo spazio profondo. E invece eccomi qua, seduto su una poltrona polverosa a buttare distrattamente gli occhi su un articolo sportivo de *La Nación*. Dopo una colazione leggera, bacio mia moglie e mi preparo per l'intensa giornata lavorativa.

Un'ora dopo, mi trovo ai cancelli dell'*Escuela de Mecánica de la Armada* di Buenos Aires, dove mi attendono importanti responsabilità, per un impiego che ultimamente ho imparato ad apprezzare. A quanto pare i miei compagni hanno già iniziato. Entro nella fredda cella numero 15. È priva di angoli, per disorientare il prigioniero, e una spessa umidità aggredisce i mattoni blu pervinca, simili al colore della mia Nazione. Dalla finestra, coperta con un pannello di plastica opaca, filtra una fredda luce solare, che si diffonde in tutto l'ambiente. Do un'occhiata al generatore.

110 volt.

- «Dove si trova il vostro quartier generale?!»

Alla domanda, ormai, l'ostaggio risponde soltanto con un sospiro isterico e disperato. Torres lo ha fatto confessare già da un pezzo, ma quel pugno di informazioni frammentate non ci bastano. Sappiamo di poter ottenere di più: quando il dolore supera davvero la nostra soglia di resistenza, non c'è pensiero o motivazione che possa indurci a sopportarlo ancora. Siamo disposti a qualunque cosa, pur di veder cessare le nostre sofferenze: allora inventiamo azioni mai commesse, accusiamo i nostri cari, schiacciamo quei nobili ideali che credevamo di seguire ciecamente fino alla morte, e lasciamo crollare il nostro intero edificio morale. In quel momento, l'unica cosa che conta è la nostra incolumità, la cessazione delle torture, il ristabilirsi dell'*aponia*. Bagno un asciugamano e lo pongo sul petto dell'uomo bendato, disteso sulla pietra fredda.

130 volt.

- «Chi è il leader del tuo sporco gruppo di ribelli? Dove si nasconde il bastardo?»

Non ha più le forze per parlare. Ci ha già fornito molti nomi, di gente che probabilmente neppure conosce di persona. L'interrogatorio è ormai in quella fase in cui la tortura diventa fine a se stessa, ammettendo che ci sia invece una fase pragmatica, in queste pratiche. In effetti, chiunque creda che la tortura abbia veramente il fine di estorcere informazioni utili è un ingenuo. È una droga: si sevizia soltanto per il gusto di farlo, per il brivido, per l'interesse di esplorare i più reconditi meandri del male che tutti noi racchiudiamo in questo corpo decrepito, per scoprire fino a che punto la vittima sarà disposta a riversare assurde colpe su uomini, donne e bambini innocenti, pur di provare sollievo fisico. Allora, forse, soltanto in seguito ci pentiamo e invociamo su di noi pesanti maledizioni per non aver saputo resistere alla nostra pena, che ci sembrerà del tutto sostenibile, poiché il ricordo di un dolore non eguaglia nemmeno di un centesimo l'intensità del dolore vero e

proprio; soltanto quando il nostro corpo è sottoposto ad estremi tormenti realizziamo quanto sia debole il nostro spirito. Ma forse non dobbiamo neppure farcene una colpa.

160 volt.

- «Quando sarà il prossimo attentato dei *montoneros*? Parla! Altrimenti vado a chiederlo a quella ragazza che piangeva mentre sei venuto via con noi: abbiamo preso anche lei, sai.»

Sembra dimenarsi più violentemente, ma può essere uno spasmo causato dall'amperaggio. Sta tremando, mentre emette versi e parole sconnesse. Qualcosa che ci accomunerà sempre con i nostri antenati e con le creature di tutti i tempi è proprio questa paura radicata profondamente nella nostra amigdala, l'istinto primordiale che garantisce la nostra sopravvivenza: non si tratta della paura di morire, bensì della paura di penare per tempi indeterminati, senza alcun conforto materiale: restare intrappolati in un'anticamera perpetua di strazio e angoscia, in uno stanzino infernale che cancella ogni speranza. E ci sono volte in cui questo inferno risale proprio qui, in mezzo agli uomini. Forse il diavolo sono proprio io. Molto presto, tuttavia, può darsi che tutto ciò finisca: allora sarò punito per i miei deplorabili reati, mi troverò al posto delle mie vittime: quindi, tanto vale continuare. Anche se abbandonassi immediatamente questo impiego, loro non dimenticherebbero ciò che ho fatto. Non ci sarà oblio, né perdono: dunque, mi vendico già per quella che sarà la loro vendetta futura. Stiamo solo giocando al gioco delle guardie e dei ladri.

190 volt.

- «Hai detto qualcosa, per caso, lurido cane!? Perché non riesco a sentirti! Non che sia un problema, possiamo stare qua fino a stasera...»

Ora, le sue urla sono disumane. Mi sento incredibilmente vicino all'inferno, tanto che mi sembra di percepire vampate di calore dalle piante dei piedi. Gli abbiamo avvolto uno straccio attorno alla testa per confonderlo ulteriormente, o forse per evitare di guardarlo negli occhi. L'aria è tesa anche fra me e il mio assistente: io stupito, curioso; lui timoroso, severo. Dopotutto portiamo rispetto per quest'uomo, ed è un motivo in più per cui continuare a tormentarlo. Tanto, credo che presto lo faranno *scompare* in qualche modo, anche se non sono a conoscenza dei metodi utilizzati. Può darsi che per lui sia il destino migliore: l'alternativa, ossia la liberazione, non è sempre così lieta come ci si potrebbe aspettare. Infatti, quando abbiamo assaporato la vera angoscia, subito i più atroci e impensabili castighi, dopo tempi indefiniti, dobbiamo solo sperare di non aver guardato troppo profondamente nell'abisso della sofferenza, di non aver superato il punto di non ritorno. Se così fosse, anche qualora recuperassimo il benessere fisico, porteremo per il resto della vita gli occhi di chi ha visto l'inferno, l'apatia di chi ci è passato veramente. Non saremo più capaci di sentirci propriamente vivi, spensierati, innamorati, malinconici. Non potremo tantomeno narrare le nostre esperienze ai confini dell'umanità, poiché la nostra arte poetica e creativa si sarà completamente dissolta in quelle fiamme. Tutto sembrerà vuoto, insensato, e non ci importerà più della morale, della politica, dell'arte, della ricerca della felicità. Ma soltanto di lei, soltanto della morte. La morte, allora, diventerà ad un tratto la nostra unica amica devota: i suoi lacerti veli corvini dal profumo della notte ci sembreranno morbidi e accoglienti, e il suo funereo alone viola sarà per noi un caldo sonnifero avvelenato, dal sapore del vino. Ci renderemo allora conto di come sia «la vita, e non la morte, a non conoscere pietà». Chissà se tutto questo vale anche per i carnefici.

240 volt.

Nessuno parla. Forse abbiamo esagerato un poco. Sembra svenuto: in ogni caso, è messo piuttosto male. Nella nostra smisurata bontà d'animo, decidiamo di continuare domani: avrà un'intera giornata per riprendersi e rinfrescare la memoria. E pensare che questi ci trattano come nemici dell'Argentina. Il nostro senso di giustizia è superiore al loro.

Passano le ore, i giorni, le settimane. Ho fatto molto per la mia Nazione. Ora, mi trovo a bordo di uno Skyvan bimotore dell'aeronautica militare per un trasferimento di prigionieri, ma questa volta c'è una piccola differenza: ci hanno consegnato i sovversivi in stato di incoscienza, con una scorta di tiopental sodico da iniettare nel caso in cui qualcuno si risvegli. Se ci si preoccupa di addormentarli durante il viaggio, può solo significare che non saranno ancora eliminati. Sono passati soltanto quindici minuti dal decollo, ed ecco che il mio collega apre il portellone del velivolo.

- «Bene, Gomez. Adesso ti devo chiedere una mano. Ci hanno chiesto di *separare l'erba cattiva dal grano*, e non vorrebbero vederci tornare alla base così pesanti. Vieni, afferralo per le braccia.»

Dunque è di questo che si tratta. Momentaneamente scettico, ma senza esitazione, aiuto il Sergente a fare quello che deve. Il corpo da sollevare si rivela inaspettatamente leggero. A un tratto, osservandolo attentamente, mi accorgo di alcuni piccoli dettagli a cui raramente ho fatto caso negli ultimi tempi: ha due occhi semichiusi separati da un setto nasale leggermente asimmetrico, una bocca regolare, le basette incolte di un adolescente; insomma, sembra possedere tutti quei tratti facciali che contraddistinguono ciascuno di noi. Ebbene sì, ha un *volto*, e noto anche un nome di donna tatuato sull'avambraccio sinistro: *Victoria*. Osservarlo piombare istantaneamente verso l'oceano sottostante forando nubi inconsistenti è una visione innaturale, quasi *surreale*.

Fermo sull'orlo dell'aeromobile, scruto la caduta libera del disgraziato con estrema insensibilità. In pochi secondi lo perdo di vista. Intanto, sfavilla nella mia mente una matassa di pensieri sovrapposti, contrastanti, folli. Quindi, si spengono altrettanto improvvisamente, lasciandomi in uno stato di pura contemplazione, estraniato dal senso di vuoto sotto di me e dentro di me. Penso che mi piacerebbe tanto sperimentare l'ebbrezza del volo. Quasi lo invidio, quel povero Cristo. Torres, intanto, sta già imbracciando il prossimo da scaricare.

- «Rifletti sul bene che facciamo al nostro ecosistema, Gomez: pensa, guardavo l'altra sera un programma in televisione in cui questi *pazzi* che ultimamente se ne sono usciti con l'appellativo di *ambientalisti* si lamentavano della mancanza di cibo per gli squali, al largo della costa, a causa della pesca intensiva... ehi, Gomez? Gomez, che cazzo stai facendo!? Fermo! Gomez! No! No!»

Marco Scarzello

Perpetua

“Colpivano gli operai e gli studenti senza distinzione, nel mucchio, come se lavorare e studiare fosse di per sé una colpa. L’obiettivo era difendere l’identità cristiana e borghese dell’Argentina, ma che queste due parole significassero violenza, repressione, oscurantismo e morte, non era sembrato strano a nessuno?!”.

Mi trovavo di fronte a quella donna, anziana e di piccola statura, ma che con occhi grandi mi guardava e pronunciava queste parole. E poi continuava: “*Tutti* noi vogliamo solo che venga riconosciuta la loro disumanità, il loro immenso reato! Per colpa loro, ormai abbiamo perso la ragione e la spensieratezza, non crediamo più a niente e a nessuno, dopo questi bui e lunghi anni”, il suono che usciva dalla sua bocca era fievole, come una “fiamma” che alimentata da speranze pian piano si stava spegnendo, mentre le “fiamme” dell’uomo che l’affiancava erano ancora alte, e si innalzavano verso il cielo, verso il ricordo di suo padre.

I due si trovavano in quella sala, piena di giornalisti come me, per assistere alla sentenza del primo processo a Videla e ai maggiori responsabili del genocidio, avvenuto in Argentina negli anni del Golpe, dal 1976 al 1981. Le vittime di questa strage erano stimate attorno ai 30000 giovani.

La donna di nome Sofia e l’uomo di nome Thiago, erano la moglie ed il figlio di Pedro, arrestato nel 1978 per motivi politici, mai specificati alla sua famiglia.

La moglie, incinta, dopo la scomparsa del marito era fuggita da alcuni parenti in Italia, riuscendo a nascondersi ed a scappare dalle atrocità che avvenivano in quello che una volta era il suo paese, la sua casa.

In quegli anni, la sua vita era una continua ricerca di informazioni, riguardanti suo marito, ma dovendo rimanere nel buio per non farsi scoprire, Sofia non ebbe mai le risposte che cercava. Dove l’avevano portato? Cosa gli avevano fatto? Ma soprattutto, era ancora vivo?

Con il passare del tempo, il figlio crebbe e si chiese chi fosse suo padre e soprattutto dove fosse, perché non fosse accanto a loro. La madre gli svelò tutto raggiunta la maggior età, o meglio, tutto quello di cui fosse a conoscenza. Thiago, pochi anni dopo, pieno di dolore e affetto represso verso il padre, decise di tornare in Argentina per indagare.

Di suo padre non c’era traccia.

Nel 2010 però, forse si sarebbe fatta giustizia nei suoi confronti. Per questo madre e figlio si trovavano qui in un aula.

Il 22 dicembre 2010, nel tribunale di Cordoba, erano sotto giudizio Videla, Mones Ruiz, Meli, Menéndez, Cano, Perez, Poncet, San Julian, Fierro, Rodriguez... Immobili, statuari, arroganti fino all’ultimo.

E quello in cui speravamo *tutti*, era di sentire pronunciare un’unica parola: *perpetua*, che in Argentina significa ergastolo. Ma era questo “*tutti*” che spaventa Thiago e la madre: “Potrà essere veramente nostro questo momento, se è di tutti?”. La paura di non trovare soddisfazione nella loro condanna era forte ed inevitabile. Il sentirsi uno dei tanti figli, ed una delle tante mogli private di un futuro di una normale famiglia, li faceva impazzire e sentire invisibili.

Volevano guardarli negli occhi quei criminali, e poter urlare loro che nemmeno tutti quegli assassini messi insieme avrebbero fatto un uomo. Avrebbero voluto che vedessero il loro dolore, ma soprattutto che lo provassero. Le lacrime dovute al crollo di nervi di Sofia fecero diventare di un blu intenso la camicia azzurra ed elegante di Thiago, che, con estrema delicatezza, reggeva sua madre con le sue forti braccia.

Questi pensieri e le lacrime furono scacciati via velocemente dal tanto atteso verdetto.

Quei mostri, uno dopo l'altro sentirono quella parola, "perpetua", scivolare dentro alle loro oscure menti, provocando un gelo lungo ai loro corpi ed una tiepida consolazione nei nostri.

Quel giorno si fece la storia. Anzi no, la storia erano loro, non era quella che si era fatta nell'aula. La storia l'avevano scritta col sangue dei morti, e con la memoria di chi non c'era più. La storia erano quelle facce che nessuno aveva più visto, quei corpi che nessuno sapeva dove fossero.

La storia era la consapevolezza che il segno l'avrebbero lasciato non quei vincitori, ormai sconfitti, ma chi da loro era stato schiacciato...chi oggi non c'è più, ma di lui è rimasto forte e vivo l'urlo del dolore.

Oggi però tutti festeggiavano.

Oggi, aveva vinto la libertà, la giustizia, la speranza. "Noi *tutti* ci crediamo in queste parole, che tante volte ci hanno illuminati e altrettante delusi. Domani saranno di nuovo ideali astratti, in perenne conflitto col reale, ma almeno oggi, anche solo per un giorno, noi crediamo!" gridò commossa Sofia.

Perpetua a chi si fa lupo sull'uomo!

Asia Scialabba

Verso La Libertà

È domenica mattina e l'angusta cantina in cui siamo nascosti è ancora avvolta nell'ombra. C'è solo una piccola spaccatura nel muro dalla quale penetra un raggio di luce. Mi chiamo Marcelo Sanchez studio lettere all'università di Buenos Aires e faccio parte di un'associazione studentesca, che lotta per la libertà del mio paese.

In questi ultimi mesi, Buenos Aires è in preda al terrore, la situazione politica è degenerata, i militari hanno preso il controllo della città e il presidente Videla è intenzionato a reprimere nel sangue ogni forma di ribellione. Sono state abolite tutte le libertà e ogni forma di associazione è stata vietata. Per noi studenti è diventato pericoloso incontrarci. Viviamo costantemente nella paura, ma non possiamo permettere loro di portarci via il nostro futuro, i nostri ideali.

Sono scappato con Pablo e Carlos senza avvisare nessuno, perché da alcuni giorni non abbiamo più notizie di alcuni nostri amici. A casa non sono tornati e tutti temono che siano stati rapiti dalle forze governative. Nelle ultime settimane, sono avvenute diverse rappresaglie e molti giovani sono spariti.

Carlos, il mio compagno di stanza, frequenta la parrocchia di San Miguel e don Joseph ci ha organizzato una fuga. Inizialmente ero scettico, perché andarsene significa abbandonare la famiglia, la propria casa, gli amici, tutto. Le continue sparizioni, però, mi hanno persuaso ad allontanarmi, dalla ricerca di un posto dove poter sopravvivere e lottare per questo paese che amo. Per il momento, siamo nascosti nelle cantine della parrocchia, non usciamo e cerchiamo di fare meno rumore possibile, perché nessuno deve accorgersi della nostra presenza.

Anche se i rapporti tra la Chiesa e i militari sono di tolleranza, questo non esclude perquisizioni a sorpresa. Non appena il pericolo non è più imminente, don Joseph ha promesso di trasferirci. Tutto ciò avviene sempre nella massima segretezza, per evitare sospetti e tradimenti.

Il male peggiore in queste situazioni è il dubitare di tutti, anche degli amici.

Sono passati tre giorni e, finalmente, questa sera alle undici e mezzo circa, verremo trasferiti. Don Joseph ha portato la sua vecchia Renault nel cortile posto sul retro della canonica, sul lato più riparato da occhi indiscreti. Noi siamo pronti, abbiamo giusto due cambi di vestiti in una borsa e alcuni ricordi. Molto velocemente saliamo in macchina, due di noi si infilano nel bagagliaio e uno si sdraia tra i sedili in modo da risultare invisibili. Anche se è notte, evitiamo le strade principali per non incontrare possibili militari in borghese. Il viaggio, pur breve, mi è sembrato interminabile, mille pensieri ed emozioni invadono la mia mente; il terrore è così grande che non riesco quasi a respirare, il battito del cuore accelera. Finalmente, il motore si spegne e il cofano si apre, in silenzio e di corsa, senza neppure vedere dove stiamo andando. Imbocchiamo un vialetto e ci dirigiamo verso una porta. Appoggiato allo stipite, c'è don Pablo, un uomo magro e di media statura che ci invita ad entrare. Cercando di non fare rumore, veniamo accompagnati verso le scale che conducono in soffitta. Ci offre dei panini e alcune coperte per la notte.

Questa nuova sistemazione mette un po' in ansia, siamo diventati sospettosi e ad ogni piccolo rumore sussultiamo. Il tempo sembra dilatato, le nostre facce appaiono maschere di paura e il nostro unico pensiero è fuggire. Tentiamo di attraversare il confine con l'Uruguay e da lì arrivare in Europa, anche se non sappiamo ancora in che modo e quando ciò potrà accadere.

Viviamo come sospesi nel tempo, e quello che più mi fa soffrire è pensare all'angoscia di mia madre e alla possibilità di non rivederla più. Non le ho detto nulla, per evitare che subisca ritorsioni da parte dei militari; e questo mi addolora.

Finalmente, dopo due giorni, don Pablo ci spiega per sommi capi il piano di fuga. Sarà lui stesso ad accompagnarci fino alla periferia nord della città, e da lì una persona fidata ci farà da guida attraverso le campagne, fino ad arrivare al fiume Uruguay, dove un battello ci porterà dall'altra sponda. Questo viaggio è un'avventura, ma soprattutto una grande sfida.

In questo momento, in cui dubito di tutti, devo fidarmi di persone sconosciute, persone che rischiano la loro vita per salvare la mia. Se non ho mai pregato, ora è giunto il momento di farlo, solo Dio conosce il mio destino.

È mattino, il sole sta sorgendo all'orizzonte, le acque del fiume sono calme e l'aria profuma di libertà. Mi volgo indietro, vedo la mia terra allontanarsi, mi assale la nostalgia...Sento che un giorno ritornerò...

Michele Testa

Identità

7:45 del mattino: il caffè sta diventando freddo e io sono già in ritardo, oggi è il mio primo giorno di lavoro dopo la promozione a segretario generale dell'azienda, un titolo così importante mi mette l'ansia. Riguardo l'orologio... Sì ora sono molto in ritardo, prendo con foga le chiavi della macchina e la giacca senza salutare il mio povero cane e sgommo a tutta velocità, verso l'ufficio, dove sicuramente José, il mio capo, mi starà aspettando.

Appena scendo dalla macchina nel parcheggio privato dell'azienda, ritrovo il capo che mi attende fuori dall'ascensore, ha l'aria preoccupata: non so cosa aspettarmi, vedo che si allenta con fare nervoso il nodo della cravatta e gli scende una goccia di sudore freddo sul collo a quel punto gli domando "Papà, ma cosa succede?", è così strano a volte chiamarlo papà, ma in fondo è colui che mi ha cresciuto, molte volte nell'ambito lavorativo lo chiamo con il suo nome di battesimo, perché rende più professionale il nostro rapporto.

I miei genitori biologici mi hanno abbandonato in orfanotrofio, quando avevo a mala pena un paio di mesi o almeno questo è quello che mi hanno detto. E' così che José e Ana mi hanno trovato, una benestante coppia argentina che sfortunatamente non ha potuto avere figli. Il tumore alle ovaie di Ana non ha lasciato speranze sul concepimento, ma fortunatamente le ha risparmiato la vita.

Avvicinandomi, stavo già preparando mentalmente le mie scuse per il ritardo, ma prima ancora che potessi formulare una parola, papà mi stupisce chiedendomi "Ti fidi di me vero?", rispondo un po' ridendo pensando sia uno scherzo "Ma certo papà, ma questo non vuol dire che ti presterò la mia macchina nuova!", pronuncio la frase con enfasi come farebbe lui. Era una vecchia frase che mi diceva quando avevo appena preso la patente e volevo andare in giro con gli amici con la sua BMW fiammante. Lui non ride, mi abbraccia e mi dice che mi vuole bene. "Vieni c'è una persona che vuole vederti". Un po' perplesso, prendo l'ascensore insieme a lui e comincio ad agitarmi, ignaro di cosa mi aspetta. Appena l'ascensore si apre, vedo un'anziana signora seduta nella sala d'aspetto di mio padre che si sistema la lunga gonna, mi colpisce e il netto contrasto tra la modernità della sala e la strana aura di antichità che aleggia intorno a questa vecchia, non credo di averla mai vista da nessuna parte, prima d'ora. Non ci ha ancora visti, ma quando alza gli occhi pare ci sia uno strano scintillio che riporta vita, sul volto solcato dalle rughe. Si alza con l'aiuto di un bastone e si avvicina a noi, senza staccare lo sguardo dal mio.

"Buongiorno" il tremolio nella mia voce non è così evidente, ma mio padre si accorge che sono agitato. Sono stranamente colpito nel vedere una vecchia in una sala d'attesa di una grande azienda informatica. Assolutamente fuori luogo.

La donna visibilmente intimorita risponde: "ciao", ciao? Ma sul serio si rivolge così a me e mio padre, magari ha qualche strana patologia mentale degenerante, e pensa che tutti siano suoi vicini di casa. Non per vantarci, ma siamo tra le aziende più importanti di Buenos Aires, normalmente le persone ci guardano con rispetto e si rivolgono a noi con toni ben diversi.

Mio padre non la saluta e ci avviciniamo alla sua scrivania, ci sediamo tutti abbastanza in imbarazzo. La prima a parlare è la vecchia, si presenta "Mi chiamo Gisela Casco, sono una delle madri di Playa de Majo". Playa de Majo, ho già sentito di questo movimento di vecchie donne che durante l'ultima dittatura avevano perso i figli e nipoti e speravano di trovarne ancora qualcuno in vita. "Il nostro gruppo cerca i figli dei desaparecidos, bimbi che sono stati nascosti durante la dittatura" ...io non conosco nessuno di quelli che loro chiamano "desaparecidos" ... mai visto uno.

Mentre parla, la vecchia non abbandona il mio sguardo, i suoi occhi mantengono continuamente il contatto con i miei azzurri quanto i suoi, mio padre ha lo sguardo assente come se questa storia l'avesse già sentita e guarda in basso verso un punto indefinito, sembra quasi che nella sua mente si stesse materializzando un incubo celato che le parole della vecchia fanno riaffiorare.

La vecchia continua a parlare "Molti desaparecidos durante la prigionia e la tortura hanno avuto figli che furono strappati ai genitori, per essere dati in adozioni illegali tra varie famiglie argentine." Non riesco a capire il motivo di questa storia, io non conosco nessun amico che potrebbe essere nato da un desaparecido, sicuramente qualcuno glielo avrebbe detto alla fine della dittatura, perché tenere segreto un peso così grande?

"Tuttora, noi madri de Playa de Majo, cerchiamo grazie al test del DNA di identificare questi nostri parenti, ma a volte è molto difficile."

La dittatura colpì gli anni dal 1974 fino al 1978 e dicono che le molte persone nate in quegli anni siano potenzialmente figli dei desaparecidos. Sono nato nell'estate del 1977, ma tutto ciò non può essere collegato a me.

La vecchia tira fuori da una piccola borsa un plico di fogli "Qui abbiamo alcune prove che tu, Ermano, potresti essere figlio di Lila Cesar, mia figlia che è stata imprigionata nel 1976, sapevamo che era in dolce attesa".

La mia testa è diventata leggera come una piuma e i miei occhi si spostano con pesantezza verso mio padre. Il suo sguardo non incrocia il mio e in quel momento capisco, la notizia mi colpisce come un fulmine a ciel sereno.

Non so come riesco ad articolare le parole, nella mia testa c'è il caos.

"Come lo avete scoperto che potrei essere io?"

La donna, con innata pazienza, cerca di spiegare la sua ipotesi che mi sembra ancora così insensata

"Abbiamo trovato alcuni registri del vecchio regime, dove erano elencate le famiglie adottive, ne abbiamo controllate molte... Sembra che la tua famiglia abbia avuto la possibilità di adottare un figlio proprio dal carcere, dove mia figlia Lila era stata sequestrata per molto tempo"

Mio padre finalmente prese la parola "Mio caro Ermano, nell'estate del 1977 ci è stata proposta, dal regime, la possibilità di adottare un bambino, eravamo azionisti di molte aziende del regime e per questo la simpatia di molti generali ci ha fatto ottenere questa possibilità. Senza chiedere spiegazioni, non volevamo sapere nulla, era meglio essere all'oscuro del come e del perché... Ma abbiamo accettato subito, sai quanto tua madre desiderasse un figlio e io non volevo deluderla. Sapevamo benissimo che sotto la tua adozione c'era qualcosa di losco, ma durante quegli anni se volevi rimanere, non dovevi fare domande.

"Perché, quando è caduto il regime, non mi avete rivelato questi particolari?" la voce fuoriesce dalla mia bocca con un tono alieno, che non mi riconosco, venato da una punta di rabbia per l'ingiustizia subita.

Con le lacrime agli occhi, José riprende a parlare con un tono più sommesso "Ermano, tu sei nostro figlio, e non vorremmo mai farti del male o causarti un dolore inutile. Pensavamo che

metterti a corrente della tua vera provenienza fosse solo un dolore per te e, non essendo a conoscenza della tua esatta origine, abbiamo voluto offuscare questa parte del tuo passato.”

Per tutto il tempo del discorso l'anziana donna è stata in religioso silenzio, tenendo gli occhi bassi.

Ora con un macigno al cuore le domando “Come fate a essere sicura che sia io il figlio di questa Lila?”

Lei risponde con serenità, come se non vedesse lo sconvolgimento che questa notizia ha portato nella mia vita, “Oltre alle prove che ci ha anche fornito tuo padre e quelle che ti ho mostrato c'è un unico modo per sapere se sei veramente figlio di Lila, il test del DNA. Nell' ospedale di Brasilia, abbiamo ancora i campioni di DNA , dovresti sottoporli all'esame e attendere i risultati”

Il mio sguardo ricade di nuovo su mio padre, senza fretta dichiaro la mia sentenza

“Manderemo il campione.”

Finalmente a 23 anni, sono venuto a scoprire la mia vera identità, fino ad ora ho vissuto con un altro cognome, con una famiglia che credevo essere la mia, che mi ha amato ed educato come figlio.

Ma, in tutto questo tempo, per 23 anni, ho vissuto senza sapere che c'era un'altra famiglia che mi cercava.

Quando ho conosciuto la mia vera identità, la mia vita è stata segnata da un “prima” e un “dopo”, ho conosciuto parenti che mi amavano, senza neanche conoscermi. E anche se avevo una famiglia adottiva che mi ha amato con tutto il suo cuore e mi ha dato tutto ciò di cui avevo bisogno, ora ciò non era più sufficiente. Io devo conoscere la mia vera origine, la mia vera storia perché è parte di me.

L'obiettivo di questa missione non è sottrarre affetti, ma aggiungerne alla mia attuale famiglia adottiva, voglio che i miei attuali genitori sappiano che io sono sia frutto dei miei geni e sia frutto della educazione e dell'affetto ricevuto in questi anni.

Costruisco la mia identità e la mia storia familiare giorno dopo giorno, il mio unico obiettivo è scoprire cosa è successo veramente ai miei genitori biologici e gridare al mondo che mai più dovrà succedere una tragedia come quella che ha colpito l'Argentina, quarant'anni fa, durante il terribile golpe del 1976.

Elisa Vacchetti

...1983...

La fine della dittatura

Nel 1981 c'è un rapido avvicendamento di presidenti militari: a marzo il generale Roberto Viola subentra a Videla e a dicembre il generale Leopoldo Galtieri prende il posto di Viola.

Nel 1982, la Giunta Militare occupa le isole Malvine (Falkland), Georgia e Sandwich del Sud, che sono possedimenti inglesi sin dai primi decenni del secolo precedente. Per rientrarne in possesso, il Governo inglese di Margaret Thatcher invia una poderosa flotta dotata anche di sommergibili atomici; non potendo reggere il confronto, la flotta argentina viene subito ritirata e le truppe si arrendono dopo pochi giorni di battaglia. Questo insuccesso causa la fine della dittatura militare, Galtieri viene deposto e si decide di indire le elezioni. Nell'ottobre del 1983 Raul Alfonsín, il capo del partito radicale, vince le elezioni con il 52% dei voti.



TANGO

di FRANCESCA ZANNI

Spettacolo teatrale della Compagnia amatoriale

“La Corte dei Folli”

“Avete mai ballato il tango? Avete mai provato? Ballare il tango è una cosa che non si può spiegare con le parole, bisogna sentirlo dentro. Un bravo ballerino di tango può far ballare anche chi non ha mai studiato un passo in vita sua. Perché l’importante non è la tecnica, è il CUORE.”





con

Giulia Carvelli

Stefano Sandroni



Con la partecipazione di
Susi Lillo e Piermario Mameli



Regia di **Pinuccio Bellone**



Lo spettacolo ha portato in alto il grido 'NUNCA MAS'!

Il Tango Della Vita

Una giovane donna, lacerata nell'animo nel vortice perpetuo della crudeltà altrui, si aggrappa alla vita con la punta della dita sfiorando mille parole che giocano sopra la sua testa. Le parole sono le sue uniche compagne d'esistenza. Le parole grandi e piccole, per le occasioni speciali e per i giorni normali sono l'incontro privilegiato della giovane ragazza con la Vita. Un incontro nostalgico, pieno d'amore e vibrante di passione: è il tango della vita, che abbraccia l'anima e la solleva dal dolore soffocante. Le parole si mettono in fila una dietro l'altra, quasi a formare una lunga catena eterea che si appiglia alla spiaggia della Vita, afferrando la mano della giovane ragazza inghiottita dalla furia violenta del mare. Possono essere ancora di salvezza, ma se la veemenza del mare travolge impetuosamente il corpo fa male, spezza le ossa e strappa la carne. La ferocità e la brutalità dei trattamenti riservati ai prigionieri durante gli anni della dittatura militare in Argentina sono una pugnalata allo stomaco nei racconti della giovane donna, interprete in "Tango", spettacolo teatrale scritto da Francesca Zanni, della tragedia dei desaparecidos strappati alla vita e rinchiusi nella camere buie e lerce della tortura. "Tango" è il pianto irato della giovane Carla allontanata dai suoi sogni, dall'amore della sua vita Miguel e dal frutto di esso che porta in grembo. "Tango" è la stizza giovanile di Claudio, le cui confessioni nevrotiche rivelano la sua testardaggine e a tratti l'arroganza nel manifestare le sue avversioni nei confronti del padre generale dell'esercito, che con la sua autorità soffoca la sua vera identità e la naturale vocazione per la poesia.

Nel tango sboccia l'armonico parallelismo tra le due figure che si incontrano e si promettono fedeltà in un susseguirsi di passi, perché l'importante non è la tecnica, ma il cuore. Ciò che nasce da questo incontro così esclusivo e prezioso è qualcosa di unico,

frutto dell'amore e della passione per la vita. In "Tango" il procedere in crescendo dei due monologhi paralleli svela il legame fra i protagonisti: sono una madre, Carla, e il figlio, il cui vero nome è Miguel, nato da un amore negato e strappato dalle braccia materne dal padre adottivo, aguzzino della madre annegata in silenzio nella morte.

Il dramma storico così vivido, espresso per bocca di Carla e Miguel, spinge l'uomo a sentirsi coinvolto responsabilmente in una tragedia che riguarda tutta l'umanità. Il nodo che lega le vite dei due protagonisti si scioglie in un tango atemporale, sul ritmo di una musica, quelle delle vite che hanno vissuto, che non hanno scelto loro. E nonostante il tragico dolore di due generazioni distrutte dalla follia umana, nonostante la rabbia e l'ingenua speranza di salvezza di chi è stato spinto nel vortice della morte, un puro amore sulle note di un malinconico tango va oltre il dramma, oltre il tempo e si fa universale. Sveglia la coscienza dell'uomo di fronte a una storia che potrebbe appartenere a chiunque e che attraverso il crudo realismo del male assoluto di cui l'uomo folle è capace, rievoca le vite spezzate, vergognosamente ignorate e soffocate in silenzio ai confini del mondo, in Argentina.

Susanna Mollo

Il Tango Della Morte

Un mucchio di scarpe consunte accatastate, immerso in un alone di luce giallo zafferano, giace al centro del palco di legno scricchiolante.

Tango è una rappresentazione teatrale scritta da Francesca Zanni e messa in atto dalla *Corte dei Folli* di Fossano, che si propone di raccontare, con il ritmo incalzante del tango argentino in sottofondo, la vicenda dei 30.000 *desaparecidos* e delle madri e nonne di *Plaza de Mayo*, vittime della dittatura del generale Videla dal 1976: una storia che desta e destò non troppo scalpore, che qualcuno preferiva dimenticare, nascondere sotto il tappeto, o dietro i fischi di un arbitro di calcio.

In scena si illuminano alternativamente due figure – una maschile e una femminile – che incarnano «due vite appartenenti a due generazioni distinte, ma che raccontano la stessa storia»: non interloquiscono mai fra di loro, ma i loro monologhi si completano, si intrecciano in una vicenda che risulta, a mano a mano, sempre più chiara allo spettatore. E sempre più terribile.

Gli assoli drammatici sembrano germinare ogni volta dalle medesime parole: parole «con significanti uguali ma significati spesso profondamente diversi», come ragiona anche la protagonista.

Tra le vittime del Golpe, questa storia ci ricorda in particolare i membri dei movimenti studenteschi contro l'abolizione del *boletto estudiantil*, messi a tacere in quella che passò alla storia come la *notte delle matite spezzate*. Molti *desaparecidos* furono drogati e gettati da aerei in volo, al largo dell'Oceano, spesso con il ventre squartato, in modo che i pesci li

divorassero velocemente. Di loro non restano che alcune paia di scarpe accatastate, o appese con corde rosse al soffitto di un museo itinerante: orme senza nome, impronte che testimoniano l'effettiva esistenza di queste persone, quasi come se la loro morte non fosse stata del tutto inutile, ma avesse lasciato qualche traccia visibile nel mondo.

Sullo sfondo della scena, per tutta la durata, siedono due interpreti che tessono gli episodi con brevi intermezzi ballati: in realtà, proprio il ballo pretende di essere il vero protagonista della rappresentazione, costituendo la vera espressione della propria interiorità, il libero danzare del fanciullo che è in sé, svincolato da picchetti politico-sociali; la stessa libertà di cui i desaparecidos sono stati privati.

E se diciamo «sono stati privati» è perché utilizzare il passato remoto significherebbe chiudere il caso storico, e limitarsi a catalogarlo nei libri scolastici denotandolo con puri eventi cronologici. Al contrario, le braci accese dal golpe argentino sono tutt'oggi ancora calde: proprio in questi mesi, infatti, mentre *Tango* viene messo in scena, l'organizzazione per i diritti umani delle *Abuelas de Plaza de Mayo* è attiva nella localizzazione e restituzione dei neonati sequestrati alle famiglie legittime; tra questi, si pensa che almeno 500 siano fuggiti in Italia: si tratta, dunque, di una storia vicina a tutti noi, più di quanto potremmo credere.

Ma se anche così non fosse, se si trattasse di una vera e propria storia accaduta *dall'altra parte del mondo*, se non ci facesse sentire partecipi, potremmo lasciare che ad avvicinarci ad essa sia la musica, il *tango*.

Marco Scarzello

“...Verso la fine dello spettacolo i due protagonisti, madre e figlio, balleranno insieme un simbolico tango, in cui i loro occhi si incontreranno per un momento, consapevoli che non si conosceranno mai, eppure si somigliano. Il tango, come disse Enrique Santos Discépolo, è un pensiero triste che si balla”.

Asia Scialabba



Bibliografia

Né oblio né perdono, Daniel Esteban Pittuelli, EGA

E poi, soltanto un uomo, Gianfranco Testa, arabAFenice

Sitografia

www.wikipedia.org

mobile.ilsole24ore.com

www.ilgiornale.it

win.storiain.net

www.argentina.it

www.treccani.it